

# CONFERENZA DI INIZIO ANNO

## IRPET

**L'USCITA DALLA CRISI:**  
*strategie di crescita  
ed effetti distributivi*

11\_01\_2011



**I R P E T**

Istituto  
Regionale  
Programmazione  
Economica  
Toscana

# CONFERENZA DI INIZIO ANNO

## L'USCITA DALLA CRISI: *strategie di crescita ed effetti distributivi*

Firenze, 11 gennaio 2011

## **RICONOSCIMENTI**

I capitoli 1 e 3 sono stati curati da Leonardo Ghezzi, mentre il capitolo 2 da Stefano Casini Benvenuti. Le conclusioni sono invece condivise dai due autori. L'allestimento editoriale è stato curato da Chiara Coccheri.

## Indice

ABSTRACT	5
1.	
LO SCENARIO NAZIONALE ED INTERNAZIONALE	7
1.1 La peggiore crisi dopo quella del '29	7
1.2 L'economia italiana in difficoltà dopo anni di lenta crescita	8
2.	
LA TOSCANA NEL 2009 E 2010 E LE PREVISIONI 2011-2014	11
2.1 La maggiore tenuta negli anni della crisi	11
2.2 Un ritorno al modello degli anni sessanta e settanta	14
2.3 Ripresa trainata dall'export: previsione o auspicio?	16
2.4 La necessità di migliorare la competitività	19
3.	
GLI EFFETTI REDISTRIBUTIVI DELLA RIPRESA: UNA APPLICAZIONE AL CASO ITALIANO	23
3.1 Il ritorno ad una crescita export-led	23
3.2 La sostenibilità economica e finanziaria di una crescita export-led	25
3.3 Gli effetti sulla distribuzione del reddito	27
3.4 E se crescissimo di più?	31
4.	
CONCLUSIONI	35



## ABSTRACT

Con il 2010 sembrerebbe superata la grave fase recessiva che ha colpito anche l'economia toscana nel biennio precedente. È l'avvio di una nuova fase espansiva? E, se è così, quali potrebbero essere le conseguenze?

Il fatto che, anche nei prossimi anni, solo la domanda estera sia prevista in espansione fa pensare ad una fase in cui alcuni soggetti (imprese, settori, territori) saranno più protagonisti di altri, generando uno sviluppo che, rispetto al recente passato, sarà più squilibrato. Ciò riporterà al centro dell'attenzione non solo i problemi della crescita, ma anche quelli della distribuzione e, quindi, quelli delle politiche per favorire l'una e fronteggiare gli effetti indesiderati dell'altra.





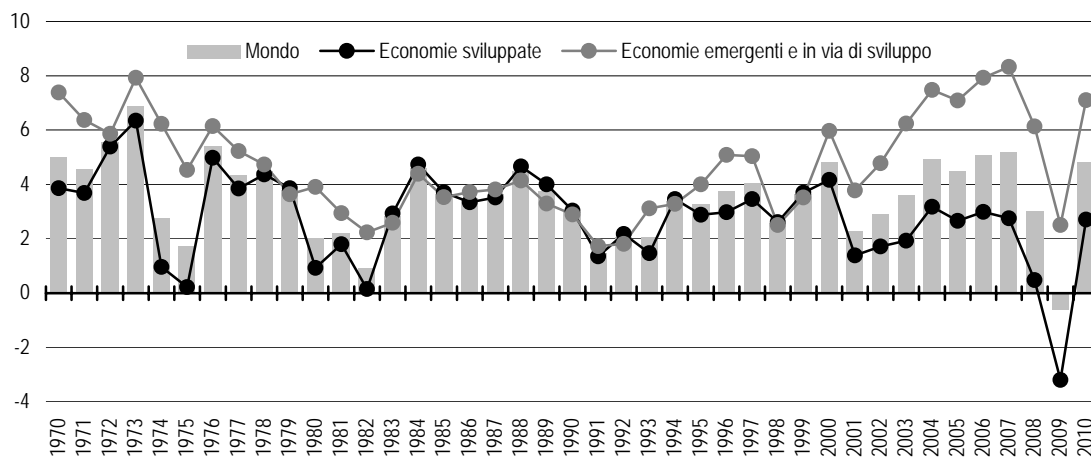
# 1. LO SCENARIO NAZIONALE ED INTERNAZIONALE

## 1.1 La peggiore crisi dopo quella del '29

Dopo la profonda crisi che ha colpito l'economia mondiale nel corso del biennio 2008-2009, i dodici mesi appena conclusi hanno rappresentato un periodo di evidente ripresa<sup>1</sup>. In effetti, a fronte di un output mondiale che si era ridotto dello 0,6% nel corso del 2009, esso è tornato a crescere del 4,8% nel 2010, portando con sé una espansione del commercio mondiale superiore all'11%, tale quindi da recuperare completamente la caduta dei trimestri precedenti.

Le differenze di comportamento delle economie nazionali, associate alle diverse linee di politica economica adottate dai singoli governi, rendono tuttavia alquanto incerto lo scenario che ci si troverà di fronte nei prossimi mesi. In effetti, mentre nel corso della prima fase della crisi, il coordinamento delle politiche adottate dai diversi paesi è stato uno degli elementi di forza che hanno contribuito ad affrontare con successo il momento più critico, attualmente, il processo di riforma delle regole dei mercati finanziari e del sistema creditizio (che rappresenterebbe la vera uscita dalla crisi) è contrassegnato da tempi lenti e da atteggiamenti talvolta contrapposti dei singoli attori. Tutto questo rende il quadro ancora non chiaramente delineato.

Grafico 1.1  
TASSO DI CRESCITA ANNUALE DEL PIL  
Prezzi costanti



Fonte: elaborazioni su dati IMF

Che l'uscita dalla crisi sia ancora da completare lo dimostra lo stesso ritmo, molto diverso tra le principali aree economiche, con il quale i singoli paesi stanno recuperando dal biennio di recessione. Da una parte, le economie emergenti stanno ritornando rapidamente su tassi di crescita in linea con quelli precedenti al 2008 e proprio in virtù di questo possono ritenere ormai conclusa la fase storica precedente; dall'altra, ci sono i paesi avanzati che invece mostrano ancora evidenti incertezze, con l'economia USA in

<sup>1</sup> I primi segni di ripresa si erano in realtà già manifestati nella parte finale dell'anno precedente.

maggiore difficoltà nel corso del 2010 e l'Europa che, pur realizzando (perlomeno nella prima parte dell'anno) risultati superiori alle attese, è caratterizzata da un'evidente situazione dicotomica: alla forte crescita della Germania si accompagna la netta difficoltà del resto dei paesi UE. Tra le principali economie, quindi, prevale una forte eterogeneità nei risultati che rende più fragile l'intero sistema creando quel senso di incertezza che sembra sempre più il tratto distintivo di questo momento storico.

Il clima di incertezza, per quanto riguarda soprattutto i paesi europei, rimane decisamente vivo se poi aggiungiamo alle considerazioni precedenti anche la consapevolezza che i problemi legati alla stabilità finanziaria sono stati ulteriormente accentuati dalle turbolenze che, a partire dalla seconda metà del 2010, hanno colpito i debiti sovrani di alcuni paesi. Ciò ha accelerato l'esigenza di manovre di politica fiscale volte a contenere il peso del debito pubblico, manovre però che rischiano di produrre, soprattutto nel caso dei paesi UE, un nuovo rallentamento della crescita nel 2011. Questi interventi avranno l'effetto, infatti, di deprimere la domanda interna dei singoli Stati UE esportazioni delegando così alle esportazioni (in particolare a quelle extra-UE) il ruolo di principale, se non unico, attivatore della crescita. Su questo fronte può essere di buon auspicio la costante crescita dei paesi emergenti e quindi della loro domanda. Restano tuttavia aperti i dubbi sull'andamento dei tassi di cambio: l'ipotesi più probabile è quella di un apprezzamento dell'euro che interromperebbe il progressivo deprezzamento osservato nel corso del 2010 (che è stato uno dei fattori che ha favorito la crescita dell'export europeo).

In definitiva, la crescita stimata per il 2011 dovrebbe abbassarsi al 4,2% su scala globale, con le economie emergenti ancora in espansione del 6,4% e quelle avanzate, invece, appena del 2,2%.

Ampliando il nostro orizzonte temporale, quella appena descritta sembrerebbe una dinamica che non assume caratteristiche eccessivamente preoccupanti di per sé, se non fosse per il fatto che contiene al suo interno insidie su vari fronti. Innanzitutto, un quadro di medio termine caratterizzato da una crescita regolare anche se lenta va considerato tutt'altro che pessimistico in quanto presuppone il successo delle politiche monetarie e fiscali poste in essere dai vari governi. Se così non fosse il tasso di crescita medio delle economie avanzate si ridurrebbe ulteriormente. In secondo luogo, a rendere ancora più preoccupante la situazione è, infine, la consapevolezza che nei prossimi anni si dovranno fare i conti con le conseguenze sociali della crescente disoccupazione strutturale presente nei paesi avanzati. Tutti questi aspetti rappresentano rischi che sono insiti nello scenario internazionale e determinano quel senso di incertezza che in questo momento sembra particolarmente accentuato. Ciò significa che il ritorno ad una nuova fase recessiva non è totalmente escluso, anche se la probabilità che questo avvenga è ancora ritenuta bassa. Allo stato attuale, l'ipotesi prevalente è quella di un'economia mondiale che, pur con diverse velocità, si attesterà nel medio termine su tassi di crescita del 4% con conseguente espansione del volume degli scambi attorno al 7%.

## 1.2

### L'economia italiana in difficoltà dopo anni di lenta crescita

Anche per l'economia italiana il 2010 è stato l'anno in cui si è tornati a crescere. L'incremento stimato del PIL si è perfettamente allineato a quello dei paesi UE (Germania esclusa però) attestandosi sull'1,1%; l'occupazione tuttavia continua a declinare e gli effetti sono solo in parte attenuati dalla presenza della CIG. I riflessi di una crescita modesta sulla condizione delle famiglie sono evidenti: aumento della disoccupazione, incertezza sul futuro, stagnazione del reddito, perdita di ricchezza sono tutti aspetti che hanno finito con il gravare sui consumi. L'espansione di questi ultimi, dopo la drastica caduta del 2009, si è attestata infatti nell'anno appena concluso su valori decisamente modesti. Al momento, inoltre, non sembrano venire contributi significativi dal turismo, in aumento sì ma su livelli contenuti. La stessa spesa pubblica ha subito una prima contrazione che verrà ribadita anche negli anni a venire attraverso l'azione della manovra finanziaria impostata dal governo nazionale.

Di fatto, quindi, anche per l'Italia la crescita realizzata nel 2010 è quasi per intero attribuibile all'evoluzione delle esportazioni, frutto questo sia del migliorato clima internazionale, ma anche del favorevole andamento del tasso di cambio. Negli anni successivi la logica della crescita dovrebbe mantenere gli stessi connotati in termini di forze trainanti, ma potrebbe anche attenuare la sua forza visto che il ritmo di espansione del commercio mondiale osservato nel 2010 non sembrerebbe replicabile nell'immediato futuro (non fosse altro perché una parte rilevante di tale crescita è spiegabile con l'effetto rimbalzo conseguente la caduta del 2009). Del resto anche l'evoluzione del tasso di cambio, favorevole nella prima metà del 2010 alle vendite di prodotti italiani, difficilmente si ripeterà nei prossimi mesi attenuando quindi anche per questa via lo stimolo all'incremento delle esportazioni.

Si tratta di uno scenario in linea con quello europeo (sempre fatta eccezione per la Germania), e che quindi condivide con esso il grado di incertezza richiamato in precedenza. Il quadro, però, assume per l'Italia un tono di preoccupazione in più perché il ritorno al precedente sentiero di crescita (addirittura con un abbassamento del tasso di crescita potenziale) riporterebbe l'economia del paese in una situazione che molti studiosi avevano definito di declino.

In effetti, i problemi che continueranno ad affliggere l'economia nazionale non sono pochi e possono essere elencati nel seguente modo:

- *Ripresa lenta.* In particolare, anche una volta superata la crisi, se si ritornasse a percorrere il cammino precedente, si ritornerebbe su di un sentiero di bassa crescita con la conseguenza che ci vorranno anni per recuperare il livelli di PIL e di occupazione persi nel corso della crisi. Giova ricordare qui come l'Italia risulti essere (seguita solo dal Giappone) il paese meno dinamico tra tutti i paesi dell'OCSE, non solo negli anni duemila, ma addirittura nell'ultimo ventennio (Tab. 1.2).

Tabella 1.2  
TASSO MEDIO ANNUO DI CRESCITA DEL PIL PER I PAESI DELL'OCSE

	1991-2008		1991-2008		1991-2008
Singapore	6,3	Grecia	3,1	Austria	2,3
Irlanda	5,8	Norvegia	3,0	Svezia	2,2
Corea	5,3	Spagna	3,0	Cechia	2,1
Taiwan	5,0	Slovacchia	3,0	Belgio	2,1
Israele	4,5	Nuova Zelanda	3,0	Portogallo	2,0
Lussemburgo	4,4	USA	2,8	Danimarca	2,0
Hong Kong	4,2	Canada	2,6	Francia	1,8
Cipro	3,9	Olanda	2,5	Germania	1,7
Australia	3,3	<b>Paesi avanzati</b>	<b>2,5</b>	Svizzera	1,5
Islanda	3,2	UK	2,4	Italia	1,3
Malta	3,2	Finlandia	2,4	Giappone	1,2

Fonte: FMI

- *Riduzione del tasso di crescita potenziale.* Il perdurare di ritmi di crescita lenti dopo la drastica caduta dei fatturati del biennio 2008-2009 rischia di generare uno stato di sofferenza che alcune imprese potrebbero non essere più in grado di sopportare; ciò potrebbe condurre ad un ridimensionamento della nostra economia soprattutto nei settori esportatori più aperti alla competizione internazionale e quindi più soggetti alla pressione proveniente dall'esterno, con una conseguente riduzione del tasso di crescita potenziale.
- *Sofferenza per il Bilancio Pubblico.* Se, alle prospettive di rallentamento della crescita potenziale, si associa l'elevato livello di debito pubblico contratto dall'Italia sui mercati nazionali e esteri ne consegue un forte dubbio sulla sostenibilità di tale situazione. L'Italia, infatti, è caratterizzata da un peso del debito pubblico che durante questa crisi ha raggiunto il 120% del PIL e che sta già imponendo manovre di rientro che avranno effetti depressivi sulla domanda interna. La necessità di una riduzione

dello stock di debito era avvertita ormai da tempo per il Paese ma, prima della crisi greca, si immaginava che vi sarebbe stato un periodo di tregua prima di intraprendere tali manovre, dal momento che si ritenevano non auspicabili interventi di freno alla crescita in un momento in cui l'economia usciva timidamente dalla crisi. I fatti recenti hanno anticipato questa esigenza originando la manovra finanziaria di cui si sta parlando in questi giorni.

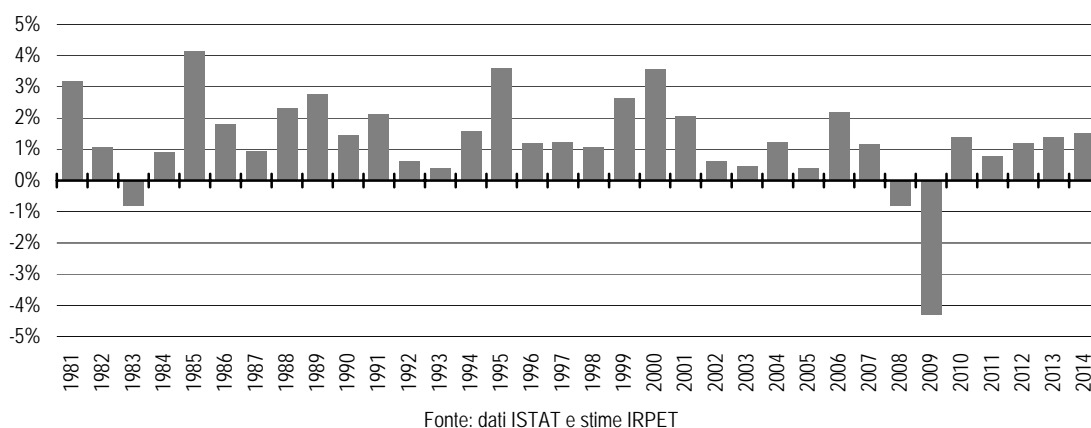
- *Mercato del lavoro stagnante.* In una fase di scarsa domanda interna è da vedere in che misura l'economia italiana -e soprattutto il suo comparto esportatore- saprà riacquisire quella competitività persa negli ultimi anni. Se ciò accadrà la ripresa avverrà, almeno in una prima fase, grazie ad aumenti di produttività che, pur favorendo le vendite sui mercati internazionali, difficilmente saranno in grado di stimolare una crescita tale da portare ad incrementi occupazionali, anzi è del tutto probabile che nel 2010 vi siano ancora significative cadute occupazionali, tali da riportare il tasso di disoccupazione su livelli che erano stati dimenticati da tempo.

## 2. LA TOSCANA NEL 2009 E 2010 E LE PREVISIONI 2011-2014

### 2.1 La maggiore tenuta negli anni della crisi

Anche per la Toscana, il biennio 2008-2009 ha rappresentato il periodo più negativo degli ultimi decenni. Pur in assenza di serie storiche regionali che vadano così addietro nel tempo, crediamo che si possa parlare anche per la nostra regione della peggiore crisi dopo quella del '29: il PIL è infatti diminuito dello 0,8% nel 2008 e del 4,3% nel 2009<sup>2</sup>. Gli effetti sulla occupazione non si sono ancora esauriti, tanto che la domanda di lavoro si è ridotta, tra il 2008 ed il 2010, di ben 55 mila unità, con effetti che potevano essere ben più gravi se, in primo luogo, non si fosse fatto ampio ricorso ai meccanismi di *welfare* e se, inoltre, le imprese non avessero opposto resistenza ad una crisi per molti versi inconsueta, cercando di rimanere sul mercato nonostante cadute di fatturato cui raramente avevano assistito in passato.

Grafico 2.1  
PIL DELLA TOSCANA A PREZZI COSTANTI  
Tassi di crescita storici e previsti

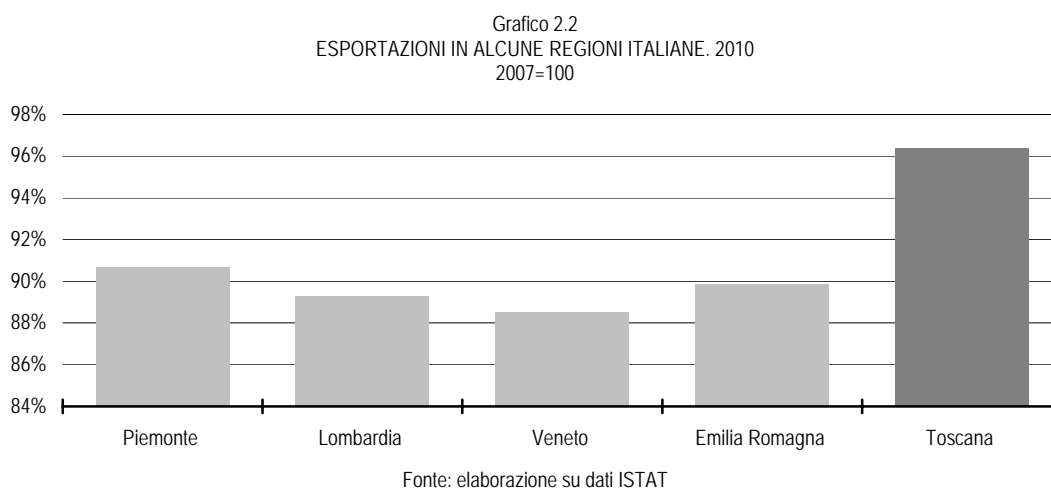


Eppure la Toscana ha retto meglio di altre regioni italiane: complessivamente nel biennio 2008-09 ha perso "solo" il 5,2% di PIL, la Lombardia il 7,9%, il Piemonte il 7,6%, il Veneto il 6,7%, l'Emilia Romagna il 7,3%. In parte la spiegazione di questa maggiore tenuta sta nel più basso peso che l'industria ha in Toscana rispetto alle altre regioni: come è noto, a seguito dell'intenso e prolungato processo di deindustrializzazione che oramai da anni ha colpito l'economia della regione, l'industria manifatturiera pesa in Toscana appena il 17,2% contro percentuali largamente superiori al 20% delle altre regioni richiamate. Poiché la crisi si è trasmessa all'Italia attraverso la caduta delle esportazioni e poiché le esportazioni poggiano in larga misura sulla produzione industriale, essere meno industrializzati ha finito, in questa fase, con il costituire un elemento di vantaggio relativo.

Ma non è questa l'unica spiegazione. La Toscana ha infatti mostrato anche una maggiore tenuta sui mercati internazionali; ha anticipato la crisi nel 2008, ma poi ne ha subito in modo meno pesante la caduta

<sup>2</sup> In realtà questi dati -pubblicati nell'ottobre scorso dall'ISTAT e comunque provvisori- smentiscono in meglio le stime altrettanto provvisorie che IRPET aveva prodotto nel giugno scorso quando indicava per il 2009 una caduta del PIL del 5%.

nel 2009, tanto che la ripresa (che nel 2010 ha accomunato un po' tutte le regioni italiane) ha consentito all'export toscano di ritornare poco sotto i livelli del 2007, mentre le altre regioni ne restano ancora ben lontane (Graf. 2.2).



Ed è proprio dal fronte internazionale che sono venute le notizie migliori; le esportazioni nei primi nove mesi dell'anno sono aumentate di oltre il 14% in termini nominali; in termini reali la crescita è in realtà più contenuta, anche per il fatto che una parte dell'aumento dei valori esportati è stata determinata dal comportamento di due settori come il petrolio e i metalli preziosi ed in particolare dall'aumento dei loro prezzi<sup>3</sup>. Ciò nonostante, anche annullando l'effetto prezzo, a fine anno l'aumento delle quantità vendute si prevede si sia attestato, comunque, sul 6,9%; una crescita questa sufficiente, da sola, a spiegare larga parte dell'aumento del PIL, aumento che, secondo le nostre stime, è dell'1,4%. Quindi, tutto sommato, il ritmo di crescita per il 2010 è stato solo di poco inferiore alla crescita tendenziale del periodo pre-crisi (la crescita media del periodo 1995-2007 era stata infatti dell'1,5%) e comunque superiore alla media nazionale.

Vi sono tuttavia alcuni fattori di questa ripresa che vanno tenuti presenti e che rendono il quadro meno positivo. In primo luogo, non è rassicurante il fatto che il miglior andamento del 2010 sia giustificato soprattutto da fattori esterni, quali la felice dinamica dell'economia mondiale e, in aggiunta ad essa, il deprezzamento dell'euro (perlomeno sino al giugno scorso). Come per l'Italia nel suo complesso, anche nel caso toscano entrambi i fattori sopra richiamati hanno favorito la ripresa delle esportazioni, specie per quelle economie -come è ancora quella toscana- in cui la specializzazione verso i mercati extra-europei è più spiccata. A preoccupare, in secondo luogo, è la constatazione che se andiamo ad osservare il trend infrannuale del sistema economico si nota un peggioramento della situazione nel terzo trimestre dell'anno sia relativamente al tasso di crescita delle esportazioni, sia relativamente all'andamento della produzione industriale.

La ripresa delle esportazioni -driver preponderante della crescita regionale in questa fase- ha favorito, inoltre, la ripresa degli investimenti in modo non totalmente atteso, dal momento che, nel corso della fase recessiva del biennio 2008-09, vi era stata una notevole contrazione del tasso di utilizzo della capacità produttiva, depotenziando, quindi, la necessità di nuovi investimenti per far fronte a nuova produzione. In realtà in parte questa ripresa (che ha interessato soprattutto la componente di acquisto di nuovi

<sup>3</sup> Nel caso dell'oro si è trattato di esportazioni di materia prima e non dei prodotti che derivano dalle lavorazioni dell'oro; una attività quindi che non ha creato né valore aggiunto né occupazione.

macchinari) è stata favorita dagli incentivi di sostegno agli investimenti messi in campo dal governo nazionale, anche se non dobbiamo escludere il ruolo positivo svolto dalla nascita di nuove imprese che, in effetti, è proseguita anche nei primi nove mesi dell'anno (anche all'interno di alcuni comparti del manifatturiero).

Tabella 2.3  
CONTO DELLE RISORSE E DEGLI IMPIEGHI DELLA TOSCANA  
Tassi di variazione % su anno precedente

	2009	2010	2011	2012	2013	2014
Prodotto interno lordo	-4,3	1,4	1,0	1,2	1,5	1,4
Importazioni dal resto d'Italia	-3,1	2,7	1,7	2,3	2,2	2,1
Importazioni dall'estero	-11,2	6,3	4,2	4,8	4,3	3,5
Spesa per consumi finali delle famiglie	-3,0	0,6	0,7	0,7	1,1	1,4
Spesa delle Amministrazioni pubbliche	0,6	-0,2	-0,3	0,2	0,4	0,4
Investimenti fissi lordi	0,0	2,3	1,9	2,9	2,5	1,9
Esportazioni nel resto d'Italia	-5,7	2,6	1,6	2,2	2,2	2,2
Esportazioni all'estero	-13,4	6,9	3,1	4,6	3,9	3,9

Fonte: stime IRPET

Aumento delle esportazioni, ripresa degli avviamenti al lavoro (ancora inferiore, però, a quella delle cessazioni), aumento del numero di imprese, sarebbero tutti segni che, per quanto non sufficienti a riportare la situazione sui livelli precedenti la crisi, indicherebbero la presenza di un certo dinamismo all'interno del sistema produttivo regionale.

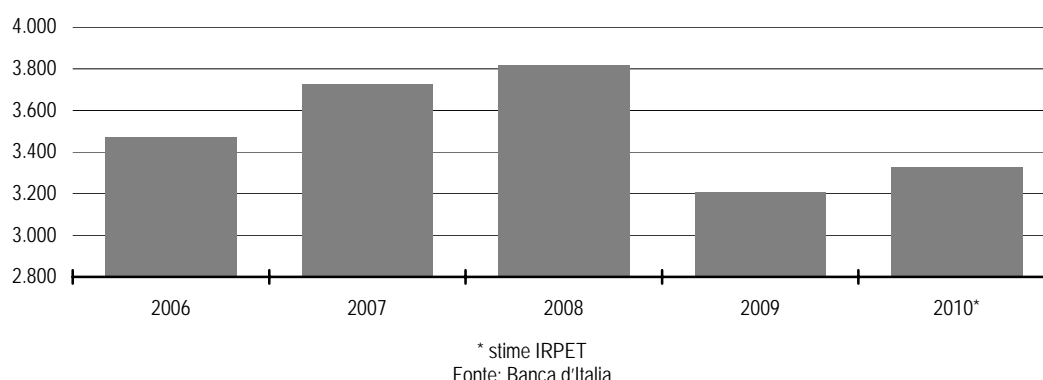
Nel 2010 vi è stata, infine, anche una prima contrazione della spesa pubblica che si è accompagnata (e in parte ha determinato) al ristagno dei consumi interni causato, quest'ultimo, dal ridotto potere di acquisto delle famiglie residenti; come abbiamo già detto, infatti, alla ripresa della produzione non si associa anche una ripresa dell'occupazione che, invece, si riduce ulteriormente, con effetti evidenti sul reddito degli individui. Inoltre, anche il contributo del turismo non è stato particolarmente vivace a giudicare dalla dinamica della spesa dei turisti stranieri che, pur tornando a crescere, non segnala al momento aumenti consistenti: essa sarebbe, infatti, aumentata nei primi nove mesi dell'anno appena del 3,8% in termini nominali, rimanendo quindi ancora ben al di sotto dei livelli pre-crisi (Graf. 2.4).

Siamo quindi di fronte ad un anno -il 2010- che potrebbe essere il momento iniziale di una nuova fase espansiva caratterizzata, però, da un lento ritmo di crescita dell'economia ed in cui la forza trainante è rappresentata soprattutto dalla domanda estera dal momento che, ancora per anni, non è prevedibile una spinta significativa proveniente dalla spesa pubblica (o più in generale dalla politica fiscale) e quindi dalla domanda interna. Nel 2011 e nel 2012, infatti, si rafforzerà l'azione del governo volta al miglioramento dei conti pubblici, con riduzioni della spesa associate ad aumenti delle entrate<sup>4</sup>; azione questa che produrrà effetti depressivi evidenti sul fronte non solo dei consumi collettivi, ma anche dei consumi privati che, pur in espansione, aumenteranno meno dell'aumento del PIL segnalando anche una compressione della propensione al consumo. Solo gli investimenti, qualora si affermasse un clima di maggiore fiducia sulla ripresa e con politiche monetarie più espansive, potrebbero seguire il ciclo positivo delle esportazioni.

Le esportazioni restano dunque il principale motore della crescita prossima ventura, un motore che tuttavia, per gli stessi motivi individuati nel precedente capitolo (minore crescita della domanda mondiale e apprezzamento dell'euro), potrebbe rallentare rispetto alle dinamiche particolarmente positive del 2010.

<sup>4</sup> Vale infatti la pena di ricordare che la manovra finanziaria varata dal governo nazionale dovrebbe ammontare a circa 12 mila e 25 mila milioni di euro rispettivamente nel 2011 e 2012 ottenuti per circa 8 mila e 15 mila attraverso una riduzione della spesa e per la parte restante attraverso un aumento delle entrate (lotta all'evasione, aumento di pedaggi ed altro).

Grafico 2.4  
SPESA DEI TURISTI STRANIERI IN TOSCANA  
Milioni di euro correnti

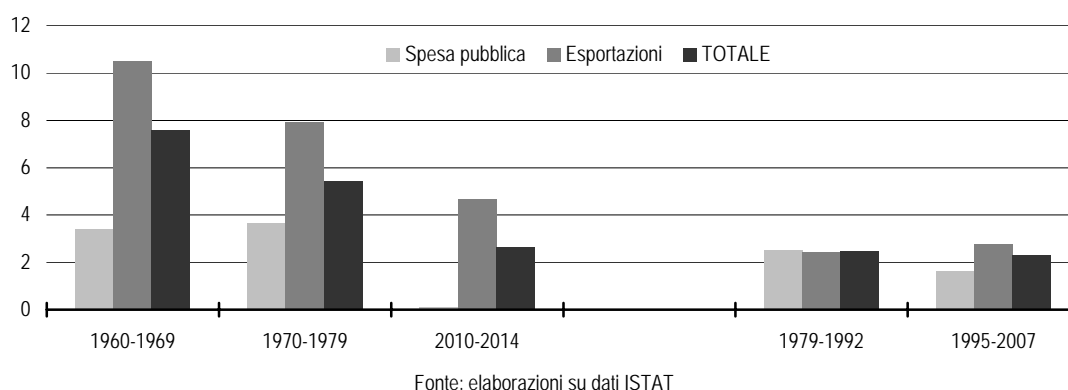


## 2.2

### Un ritorno al modello degli anni sessanta e settanta

La crescita toscana dovrebbe, dunque, stabilizzarsi nei prossimi anni su livelli attorno all'1,3%, delineando uno scenario che, pur mostrando nel ritmo di espansione evidenti analogie col passato recente (la crescita è solo leggermente inferiore a quella media del periodo pre-crisi), presenta in realtà caratteristiche abbastanza particolari, tanto da ricondurci ad un passato assai più lontano. In effetti lo scenario esterno, nel quale si è collocata anche l'economia toscana, è profondamente mutato nel corso degli anni e può essere ben colto dalla osservazione delle dinamiche nazionali delle due principali componenti autonome della domanda finale, ovvero le spese della pubblica amministrazione e le esportazioni. Se dagli anni ottanta in poi (escludendo le diverse fasi recessive che vi sono state) la loro rispettiva crescita si era mantenuta su livelli sostanzialmente simili (Graf. 2.5), nei decenni precedenti le seconde crescevano ad un ritmo più che doppio rispetto alle prime, proprio come, anticipando quanto dovrebbe accadere negli anni a venire, è accaduto nel 2010.

Grafico 2.5  
ESPORTAZIONI E SPESA PUBBLICA IN ITALIA  
Tassi di variazione medi annui negli anni





Quindi i prossimi anni potrebbero replicare il modello di crescita *export-led* tipico degli anni più lontani, senza però seguirne i ritmi di espansione, che invece sarebbero assai più simili a quelli degli anni pre-crisi. Come è noto quel modello riuscì a garantire un notevole dinamismo all'intero paese, ma simultaneamente dette vita a (per alcuni versi potremmo dire fu la conseguenza di) forti disparità su fronti diversi:

- dal punto di vista settoriale, con una distribuzione della crescita che vedeva una forte divaricazione tra quella, impetuosa, dell'industria e quella, più modesta, del terziario;
- dal punto di vista territoriale con l'accentuazione delle differenze interne al paese a favore delle aree più industrializzate.

Proprio per il diverso dinamismo mostrato dalle varie parti del sistema economico italiano, con riferimento a quel periodo, si è a lungo parlato di crescita squilibrata, senza darne necessariamente una connotazione tutta negativa, anche perché il forte ritmo di espansione che veniva garantito consentiva anche alle parti meno dinamiche del paese di poter, comunque, accrescere il proprio livello di reddito e di benessere.

È in questo contesto più generale che ha operato anche l'economia toscana risultando, in quel periodo, assieme alle regione centro-nordorientali, la parte più dinamica dell'intera economia italiana.

Successivamente la dinamica delle diverse componenti della domanda finale divenne più omogenea, soprattutto per la forte contrazione nel ritmo di espansione delle esportazioni; la conseguenza fu una crescita più lenta, ma anche più equilibrata tra i diversi settori produttivi e tra le diverse aree del paese.

Il contesto in cui torna oggi ad operare l'intera economia italiana tende ad assumere caratteri intermedi: somiglia agli anni più recenti per tasso di crescita complessivo, somiglia agli anni più lontani per forma assunta dalla dinamica delle diverse componenti della domanda finale (con le esportazioni cioè che crescono ad un ritmo ben superiore alla spesa delle PA). In questo ambito è dunque legittima la domanda di cosa possa significare tornare, oggi, ad un modello *export-led* in cui, però, il ritmo di espansione della domanda estera e, soprattutto, interna è decisamente più contenuto rispetto agli anni sessanta e settanta; o, più precisamente, cosa significa tornare ad un modello di crescita (probabilmente) squilibrata con un ritmo di espansione del sistema decisamente più basso, in cui cioè non necessariamente anche le parti meno dinamiche possono garantirsi un accrescimento di reddito e di benessere.

La prima risposta è che una ripresa trainata dalle esportazioni avrà di nuovo come protagonista principale l'industria manifatturiera, come del resto era già accaduto nei periodi passati di maggiore espansione dell'economia: nel 2010 la crescita del valore aggiunto industriale è stata di oltre il 4%, decisamente elevata, anche se in questa valutazione non si può tralasciare il fatto che nel biennio di crisi la caduta era stata superiore al 15%. Ma anche negli anni successivi l'industria continuerà ad essere il settore trainante, con crescite che dovrebbero, però, attestarsi attorno al 2% (Tab. 2.6). Questo non significa che la crescita rimarrà relegata al settore industriale, anche perché, rispetto al passato, le tecniche produttive oggi utilizzate dalle imprese industriali richiedono sempre più la presenza di servizi, in modo particolare di quei servizi avanzati (ricerca, finanza, trasporti, marketing,...) che sono fondamentali per porsi con successo sui mercati internazionali.

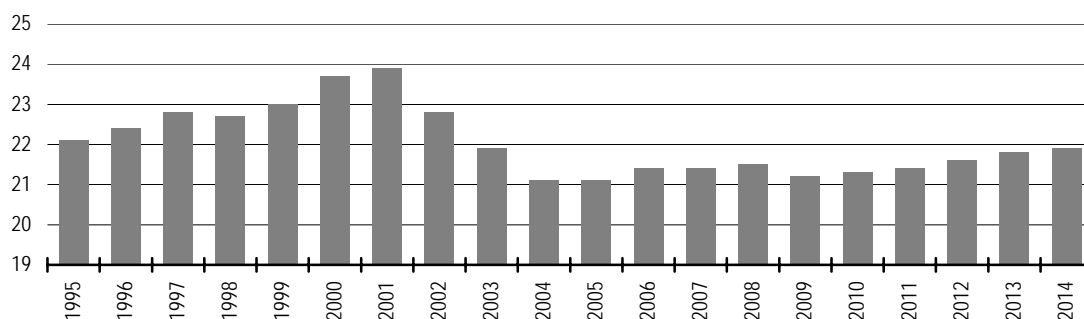
La seconda conseguenza del ritorno al modello degli anni sessanta e settanta potrebbe essere l'accentuazione degli squilibri territoriali (Graf. 2.7) anche all'interno della regione, dopo che negli anni recenti essi erano andati contraendosi. Infatti, a meno di localizzazioni diverse da quelle tradizionali, lo sviluppo dovrebbe concentrarsi nelle aree più aperte agli scambi internazionali, ovvero nelle aree più industrializzate (in modo particolare, naturalmente quelle più specializzate nei settori a domanda crescente che, in questa fase, dovrebbero essere quelli produttori di beni strumentali) o comunque con maggiore presenza di servizi qualificati in grado di sostenere la capacità esportativa della regione.

Tabella 2.6  
DINAMICA DEL VALORE AGGIUNTO PER SETTORI IN TOSCANA  
Tassi di variazione % medi annui

	2010-09	2014/10
Industria manifatturiera	4,1	1,9
Moda	5,3	1,0
Meccanica	4,3	3,4
Altre	2,7	1,4
Servizi privati	1,0	1,3
Servizi pubblici	-0,1	0,4
TOTALE	1,3	1,2

Fonte: stime IRPET

Grafico 2.7  
LE DISPARITÀ INTERNE ALLA TOSCANA  
Coefficiente di variazione calcolato sul valore aggiunto dei SEL



Fonte: stime IRPET

## 2.3

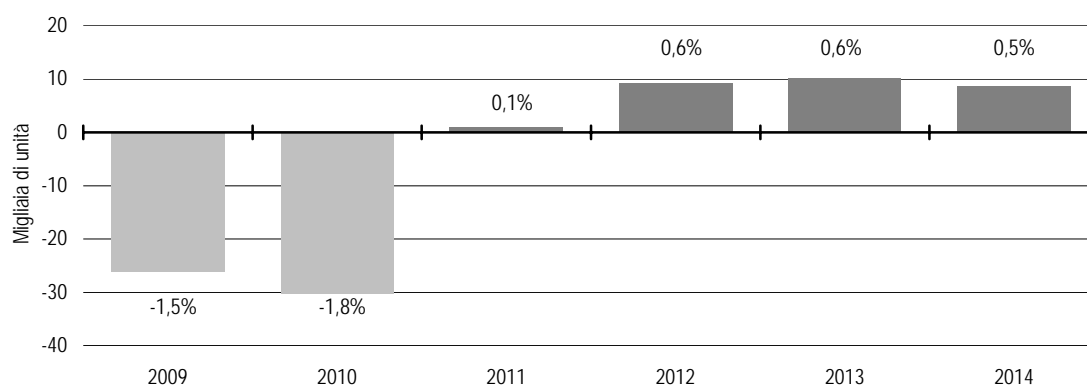
### Ripresa trainata dall'export: previsione o auspicio?

Ma l'ipotesi che l'economia toscana riesca ad agganciarsi al nuovo ciclo trainato da una domanda mondiale in espansione può avverarsi solo a condizione che vengano superati alcuni dei limiti che il sistema produttivo regionale -in realtà non troppo diversamente da quello nazionale- aveva incontrato almeno a partire dagli anni novanta. Limiti che si erano manifestati proprio nella bassa crescita della produttività del lavoro e più in generale della competitività, con conseguenze particolarmente visibili sui mercati internazionali, dove l'Italia -e la Toscana ancora di più- avevano perso quote, non solo rispetto ai paesi emergenti, ma anche a quelli di più antico sviluppo.

Il fatto che si preveda una crescita delle esportazioni su ritmi vicini al 4%, mentre negli anni pre-crisi si stentava a rimanere sul 2% evidentemente non è spiegabile solo con la ripresa del commercio mondiale (che in realtà tornerebbe sui livelli pre-crisi), ma richiede appunto un miglioramento della competitività attraverso un processo di accumulazione che faccia aumentare di nuovo in modo consistente la produttività del lavoro. Quindi la crescita delle esportazioni prevista in queste pagine è, in realtà, il frutto dell'ipotesi che le imprese e l'intero sistema produttivo si avviino decisamente in questo percorso, ipotesi in realtà tutta da verificare.

Ciò significa, però, che se questo accadrà -ed è necessario che accada- difficilmente si potrà tornare ad una fase in cui si possano registrare anche significativi aumenti di occupazione. Nel 2010 l'occupazione è diminuita ancora per i postumi della crisi e, negli anni successivi, con i lenti ritmi di crescita sopra richiamati, gli aumenti occupazionali (espressi in ore di lavoro), se vi saranno, toccheranno appena il mezzo punto percentuale (Graf. 2.8), per cui ci vorranno anni per ritornare sui livelli di occupazione precedenti la crisi finanziaria. Non solo, ma la domanda di lavoro non aumenterà nell'industria, nonostante sia questo il settore trainante, dal momento che è proprio lì che probabilmente saranno più intensi gli aumenti di produttività.

Grafico 2.8  
LA VARIAZIONE DELLE UNITÀ DI LAVORO NEGLI ANNI  
Migliaia di unità e variazioni %



Fonte: stime IRPET

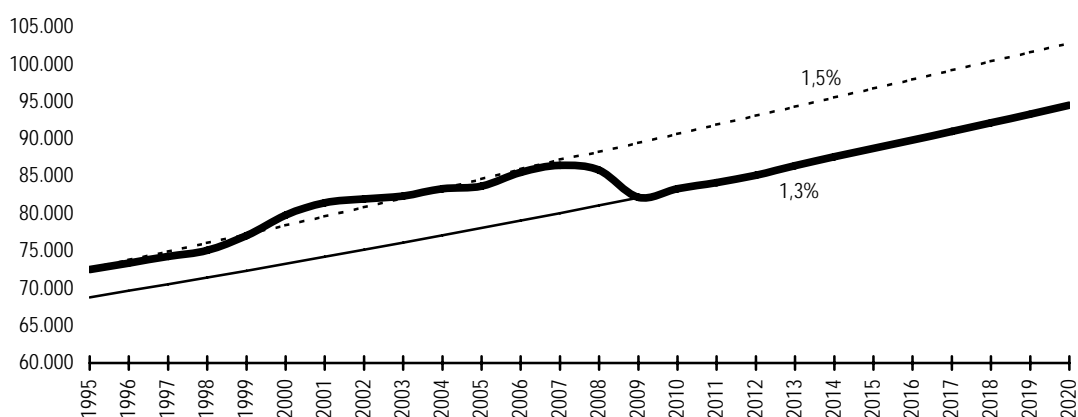
Si dovrebbe, in altre parole, affermare un nuovo modello virtuoso (simile a quello degli anni sessanta e settanta), in cui il miglioramento della produttività consenta alle imprese manifatturiere toscane di espandere le proprie esportazioni. Da qui dovrebbero partire gli impulsi al resto dell'economia regionale sia attraverso le relazioni tra le imprese che fanno parte delle diverse filiere esportatrici, sia attraverso la distribuzione dei redditi ai fattori produttivi. Se questo percorso si avviasse, anche la domanda interna -in particolare quella delle famiglie- potrebbe subirne un contraccolpo positivo; in altre parole la ripresa partirebbe dal manifatturiero, ma si espanderebbe dalle imprese esportatrici all'intero sistema economico regionale.

In termini occupazionali tutto questo porterebbe gradualmente ad aumentare anche l'occupazione, ma se la crescita complessiva del sistema si manterrà sui ritmi qui previsti, tale aumento sarà modesto ed avverrà con molta probabilità laddove gli aumenti di produttività sono, per loro stessa natura, più contenuti, quindi soprattutto nel settore dei servizi alimentato sia dalla domanda espressa dalle stesse imprese industriali, che da quella delle famiglie. Quindi la reindustrializzazione che potrebbe contrassegnare questa nuova fase è quindi assai verosimile che si manifesti sotto il profilo del valore aggiunto prodotto e non anche dell'occupazione: sulle base delle attuali previsioni, infatti, il peso del manifatturiero aumenterebbe dal 17,4% del 2009 al 18,4 del 2014 in termini di valore aggiunto, ma diminuirebbe dal 19,7% del 2009 al 18% del 2014 in termini occupazionali.

Ma se la domanda di lavoro cresce lentamente è probabile che, in una fase in cui l'offerta di lavoro è prevista ancora in aumento, il tasso di disoccupazione, almeno in una prima fase, torni ad aumentare, attestandosi su livelli ufficiali del 7-8%, nascondendo però al suo interno anche fenomeni di scoraggiamento, che quindi aggraverebbero il problema occupazionale.

Quindi il quadro che si va prospettando è, in realtà, più complesso di quanto alcune semplici rappresentazioni che si limitano ad osservare l'evoluzione del PIL, potrebbero far pensare. In effetti se ci limitiamo a comparare la dinamica del PIL del passato con quella delle attuali previsioni, ciò che otteniamo, anche per la Toscana è una curva, simile a quella presente nella maggior parte delle analisi sulla recente crisi globale, in cui la caduta osservata nel biennio 2008-09 sarebbe seguita a partire dal 2010 da una ripresa regolare, anche se su ritmi inferiori a quella precedente. Per la Toscana ciò significherebbe un abbassamento del tasso potenziale di crescita dall'1,5% all'1,3% per cui solo nel 2013-2014 torneremmo sui livelli di PIL del 2007 (Graf. 2.9).

Grafico 2.9  
IL PIL TOSCANO NEGLI ANNI  
Dati storici e previsioni



La valutazione che se ne potrebbe ricavare è, in realtà, incerta: al fatto, positivo che l'economia tornerebbe pur sempre a crescere, si contrapporrebbe la circostanza, più negativa, che la crescita sarebbe più lenta di quella, già lenta, del passato recente; una crescita quest'ultima che, in effetti, già metteva in dubbio la possibilità della Toscana di mantenere adeguati livelli di benessere (cfr. Toscana 2030). Ciò significa, quindi, che la crisi finanziaria globale ha peggiorato una situazione interna che era già problematica; ciò vale per la Toscana come per il resto dell'economia italiana.

In effetti, l'Italia, come molti altri paesi, ha subito le conseguenze reali di una crisi finanziaria che ha avuto origine altrove, conseguenze che sono derivate dal ridimensionamento della domanda mondiale, con effetti drammatici sui bilanci delle imprese, delle famiglie, ma anche su quelli pubblici, imponendo quindi politiche fiscali e di controllo della spesa pubblica fortemente restrittive.

Tuttavia, se lo scenario fosse solo questo si potrebbe anche sostenere che quella attuale sia stata per l'Italia una crisi da domanda, originata da fattori esogeni, e non anche ad una crisi d'offerta dipendente da fattori endogeni legati cioè alla competitività del suo sistema produttivo. Se questo fosse vero, sarebbe sufficiente che il quadro congiunturale migliori per tornare a crescere come nel passato.

In realtà una conclusione di questo tipo appare subito estremamente discutibile almeno per due motivi. Il primo è che, se anche accettassimo l'idea di una crisi di fonte esclusivamente esterna (o al massimo interna al mondo della finanza), le sue ricadute reali sono comunque state talmente pesanti da far venir meno alcuni dei protagonisti dello sviluppo precedente, mettendo in discussione la stessa possibilità di fornire scenari previsivi. Le previsioni si basano, in fondo, sulla replica di alcuni comportamenti del passato, una replica che avrebbe senso solo se i protagonisti restassero più o meno gli stessi, ma avrebbe meno senso se una quota rilevante di essi scomparisse. In realtà, con una caduta dei fatturati

delle dimensioni osservate nel biennio trascorso, molti dei protagonisti hanno deciso (o potrebbero decidere nei prossimi mesi) di abbandonare il campo, magari sostituiti in parte da nuovi protagonisti. È in altre parole possibile che cambino i soggetti e quindi anche le regole di comportamento del sistema, con ripercussioni quindi più difficili da prevedere<sup>5</sup>.

Ma vi è anche un secondo motivo, per alcuni versi ancora più grave, legato al fatto che se è vero che l'economia italiana era in parte esente dai vizi del mondo della finanza è altrettanto vero che il suo sistema produttivo era, per molti versi, altrettanto viziosamente ancorato ad un modello fortemente conservativo, incapace di generare quelle trasformazioni che sono indispensabili per un'economia che vuole confrontarsi con successo sui mercati internazionali. Non a caso l'Italia risulta essere da anni, anche all'interno dei paesi cosiddetti avanzati, uno dei paesi a più basso tasso di crescita della propria economia, imponendo di riportare il tema della crescita al centro dell'attenzione.

Ma assieme al tema della crescita del reddito va affrontato anche quello della sua distribuzione, sia perché affinché vi sia crescita (quindi ex-ante) è necessario che lo stesso processo distributivo segua regole che vadano a premiare i soggetti che hanno maggiore iniziativa, sia perché una crescita che poggia le basi solo sul dinamismo della domanda estera è possibile che provochi (quindi ex-post) una alterazione del precedente processo distributivo che potrebbe avere conseguenze non necessariamente sempre desiderabili.

## 2.4

### La necessità di migliorare la competitività

La pesante fase recessiva che ha caratterizzato il biennio 2008-2009 si è inserita in un contesto già di per sé problematico che secondo molti assumeva i contorni di un possibile declino dell'economia italiana ed ha, quindi, accentuato l'interesse sul tema del rilancio della crescita e ciò, in un'economia aperta, fortemente dipendente dalle esportazioni, ci riconduce per forza di cose a quello della competitività, se non altro perché la perdita di competitività sembra essere stato uno dei principali problemi dello sviluppo economico dell'intero paese degli ultimi decenni.

Come è noto, sebbene il termine competitività abbia in sé un significato chiaro, non sempre risulta agevole misurarla, facendo riferimento, nella scelta degli indicatori atti a misurarla, a variabili che talvolta sono l'effetto (es.: le quote sul commercio internazionale), altre volte la causa (la produttività del lavoro) della competitività. In linea generale, tuttavia, vi è un sostanziale accordo che, perdita di quote di mercato (quindi effetto) e stagnazione della produttività del lavoro (quindi causa), vadano entrambe nella direzione di mostrare la chiara perdita di competitività del paese. In effetti, nel confronto con i paesi europei di primo ingresso nell'euro, gli indici italiani risultano regolarmente i peggiori sia sotto il profilo della dinamica della produttività che di quello delle esportazioni (Tab. 2.10) ed anche la ripresa prevista per i prossimi anni si attesta su livelli non particolarmente brillanti<sup>6</sup>.

<sup>5</sup> In termini econometrici potremmo dire che in queste circostanze i margini di errore sempre presenti in ogni stima si espandono in modo considerevole, comprendendo al loro interno situazioni talvolta talmente diverse (in peggio e in meglio) da rendere la previsione di base di per sé poco significativa.

<sup>6</sup> Alcuni studi presenti in letteratura contestano in realtà questo modo di misurare la competitività ed in particolare contestano il sistema dei prezzi utilizzato per deflazionare le serie a prezzi correnti, sistema che, secondo tali studi, penalizzerebbe il dato italiano. In altre parole se il confronto venisse effettuato a prezzi correnti il quadro risultante apparirebbe meno negativo di quello sopra presentato. In effetti a prezzi correnti i risultati in termini di esportazione pongono l'Italia in posizione migliore rispetto a Francia, Irlanda e Gran Bretagna. Ci pare tuttavia che anche introducendo queste cautele il quadro non cambi eccessivamente.

Tabella 2.10  
 PRODUTTIVITÀ DEL LAVORO ED ESPORTAZIONI IN ALCUNI PAESI EUROPEI  
 Tassi di variazione percentuali su valori a prezzi costanti

	Produttività del lavoro		Esportazioni		
	2001-07	2007-09	2001-07	2007-09	2009-12
Belgio	7,7	5,3	26,6	-10,1	22,8
Danimarca	7,8	4,5	27,6	-8,1	18,0
Germania	6,8	5,7	54,5	-12,1	30,5
Irlanda	13,0	5,1	35,1	-4,9	15,5
Grecia	13,5	13,4	26,3	-16,9	12,1
Spagna	0,2	1,2	28,6	-12,6	21,6
Francia	7,4	6,6	15,5	-12,8	23,1
Italia	-2,9	-2,1	12,1	-22,3	20,5
Olanda	8,3	9,2	33,7	-5,3	25,1
Portogallo	4,8	4,1	33,4	-11,9	22,6
Finlandia	14,7	12,9	42,4	-15,2	18,4
Svezia	17,9	13,4	43,7	-11,9	25,5
UK	10,5	8,2	26,1	-10,2	24,4

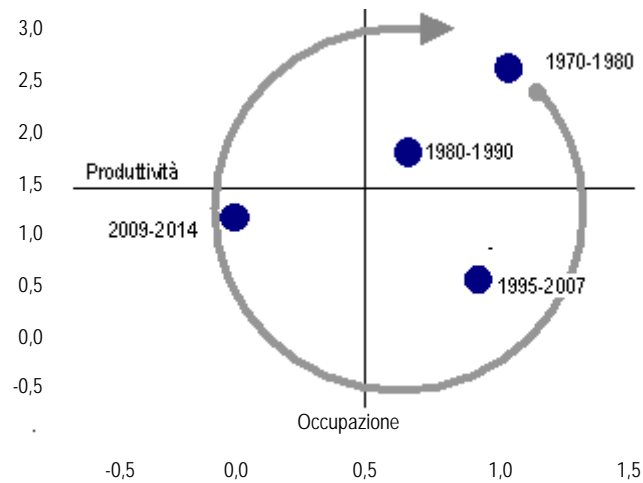
Fonte stime IRPET su dati Eurostat

Quindi, il tema del rilancio della competitività, soprattutto in una fase in cui è dai mercati internazionali che può provenire una spinta alla crescita, appare centrale; esso può avvenire nelle singole imprese in due modi diversi: attraverso il recupero dell'efficienza oppure attraverso l'innalzamento della qualità delle produzioni con l'introduzione di innovazioni di prodotto e di processo. In termini scolastici, potremmo considerare la prima come una soluzione di breve periodo, nel senso che non richiede l'introduzione, nei processi produttivi, di risorse nuove, diverse da quelle del passato, ma semplicemente un miglior impiego di quelle presenti. La seconda soluzione richiede, invece, un processo di accumulazione che diriga gli investimenti verso nuovi prodotti o rinnovi i processi produttivi; riguarda le imprese private, ma anche la pubblica amministrazione. A tutto questo si deve poi aggiungere la necessità di un miglioramento di tutte quelle che sono le economie esterne all'impresa (dotazione infrastrutturale, formazione, burocrazia...) e che richiedono soprattutto un maggiore intervento pubblico.

Come dicevamo sopra, in una fase di risorse -soprattutto pubbliche- scarse come è quella attuale la prima via -quella cioè della ricerca di un maggiore efficienza- diviene quasi un obbligo spingendo le imprese private e, soprattutto, la pubblica amministrazione a razionalizzarne l'uso. Ciò avrà la conseguenza positiva di ridurre i costi di produzione e recuperare, per questa via, competitività, ma anche quella, più negativa, di ridurre l'utilizzo delle risorse (lavoro in particolare) a meno che il recupero di competitività realizzato non consenta di espandere la produzione in modo tale da assorbire la quota di lavoro persa.

A questo proposito, ritornando alla visione di lungo periodo sopra richiamata con riferimento all'intera economia italiana, ciò che emerge è il graduale passaggio dalla fase virtuosa degli anni settanta, in cui la crescita della produttività garantiva una consistente crescita del sistema, in grado di creare anche nuova occupazione, ad una fase -quella degli anni novanta- di crescita estensiva, in cui cioè l'occupazione cresceva ancora, ma solo perché la produttività del lavoro era stagnante (è la fase del presunto declino dell'economia italiana). Superata la fase recessiva più acuta, gli anni a venire dovrebbero essere gli anni del recupero della produttività e quindi anche della competitività; tuttavia la lenta espansione del sistema non consentirà di creare nuova occupazione a meno dell'avvio di un intenso processo di investimento in grado di estendere la capacità produttiva e quindi innalzare il tasso di crescita dell'economia. Si tratterebbe in altre parole di seguire la direzione della freccia (Graf. 2.11) per ritornare ad un modello vicino a quello degli anni più remoti. Affinché però questo si realizzi è tuttavia necessario recuperare anche ritmi di crescita più sostenuti di quelli che al momento siamo in grado di prevedere.

Grafico 2.11  
PRODUTTIVITÀ DEL LAVORO E OCCUPAZIONE IN ITALIA  
Tassi medi annui di variazione\*



\* le linee orizzontali e verticali indicano la media del periodo 1970-2014

In sintesi, appare quindi chiaro che, se anche gli scenari di crescita proposti nelle pagine precedenti si avverassero, il quadro che ci troveremmo di fronte nei prossimi mesi non appare esaltante. Il dubbio che questa crescita non sia sufficiente a garantire il mantenimento degli attuali livelli di benessere è ormai espresso da più fonti. Il problema non riguarda unicamente la dimensione, comunque sia evidentemente contenuta, della ripresa che si pone di fronte a noi, ma ancor più forse è legato al fatto che il ritorno su tassi positivi di crescita del PIL non è detto che permetta di conservare intatte le caratteristiche della struttura socio-economica pre-crisi. Per questo motivo, oltre all'incertezza che necessariamente in una fase come quella attuale avvolge la prospettiva stessa di poter tornare a crescere, esiste un altro tema da affrontare che desta una certa preoccupazione: quali caratteristiche assumerà la fase di ripresa e quali degli equilibri precedenti saranno eventualmente modificati da questa dinamica?





### 3.

## GLI EFFETTI REDISTRIBUTIVI DELLA RIPRESA: UNA APPLICAZIONE AL CASO ITALIANO

### 3.1

#### Il ritorno ad una crescita export-led

Come suggerito in precedenza, la fase di ripresa che potrebbe interessare l'economia italiana nell'immediato futuro dovrà necessariamente sfruttare la spinta proveniente dalla domanda internazionale che, dopo la drastica caduta del 2009, dovrebbe riallinearsi ai ritmi del periodo pre-crisi. Come ricordato anche nel primo capitolo, la contrazione delle vendite internazionali su scala mondiale è stata superiore all'11% in quell'anno. In quella fase di forte flessione la quota dei prodotti italiani ha continuato a contrarsi. Il risultato finale di questo processo in cui si sono sommati fattori strettamente congiunturali (la contrazione della domanda mondiale per effetto sia del blocco del mercato interbancario che della diffusione di un forte senso di paura tra i consumatori) a fattori strutturali (la forte crisi di competitività che interessa da anni il sistema produttivo nazionale) è stata una diminuzione delle esportazioni nazionali del 23% tra il 2008 ed il 2009.

Alla luce del rilancio del commercio mondiale avvenuta nei passati mesi, le stime effettuate per il 2010, confortate dalle informazioni (ancora provvisorie e comunque incomplete) fornite attualmente dall'ISTAT, indicano per quest'anno una ripresa delle vendite italiane all'estero del +7,8% a prezzi costanti. Tale ripresa, però, se da un lato ha stimolato una crescita che, seppur lenta, è stata superiore al 1%, dall'altro, è destinata probabilmente ad attenuarsi già nel 2011 conferendo un alone di incertezza al quadro previsivo dei prossimi mesi.

Ampliando il nostro orizzonte temporale fino a ricomprendere tutto il prossimo quinquennio, l'incertezza sul profilo di crescita aumenta e quelle prospettive descritte in precedenza sia per l'Italia che per il caso toscano non sono scontate.

Sul senso di incertezza e sulla plausibilità di un tale scenario abbiamo già detto. Ammettiamo adesso che queste condizioni si realizzino e dimentichiamo il "se" che precede le nostre valutazioni. Preoccupiamoci allora di capire che caratteristiche assumerà lo scenario tendenziale che ci potremmo trovare di fronte in modo da comprendere in che misura la prospettiva attesa sarà in grado di sostenere i livelli di benessere attuali. A questo scopo, è necessario ricostruire uno scenario che contenga al suo interno tutte le varie componenti del sistema economico. Tale operazione è stata effettuata con riferimento a tutto il sistema nazionale e non solo a quello regionale. Vi sono due motivazioni a questa scelta: la prima, di ordine pratico, riguarda l'impossibilità attuale di possedere un quadro informativo completo, su una scala sub-nazionale<sup>7</sup> soprattutto tenendo conto della esigenza di proiettarlo in avanti nel tempo; la seconda, di carattere logico, si basa sul fatto che la misura della sostenibilità futura del sentiero di crescita dovrebbe prendere in considerazione dimensioni, come quella di indebitamento della PA o quella relativa alla dimensione del saldo delle partite correnti, che hanno necessariamente un significato a livello nazionale. Fatta questa necessaria premessa descriviamo adesso lo scenario tendenziale che ci si propone di fronte nel prossimo quinquennio.

La composizione della domanda finale, l'articolazione settoriale delle esportazioni, il peso e la tipologia di consumi collettivi effettuati dalla PA, sono tutti aspetti che incidono sulla dinamica complessiva della produzione di un sistema. Quella che andremo a descrivere di seguito potrebbe rappresentare la situazione della domanda finale che il sistema produttivo si troverà di fronte nei prossimi cinque anni e sarà quindi utilizzata come base di riferimento per la simulazione dello scenario di medio-lungo termine.

<sup>7</sup> L'IRPET è impegnata ormai da tempo nel tentativo di ricostruire tutti gli elementi informativi necessari a descrivere interamente il processo di produzione, distribuzione e utilizzo del reddito. Nell'arco del prossimo anno tale impegno dovrebbe essere portato a compimento.

Date le premesse sulla ripresa della competitività italiana, attraverso i nostri modelli prevediamo un tasso di crescita complessivo delle esportazioni italiane che arriverà a toccare il ritmo medio annuo del 4,7% a prezzi costanti nel periodo (2010-2015). Le previsioni relative agli investimenti effettuati nello stesso arco temporale all'interno del sistema sono meno rosee. In particolare, considerando insieme sia gli investimenti produttivi fatti dalle imprese, quelli effettuati dalla PA e gli investimenti residenziali effettuati dalle famiglie si stima che la crescita di questa componente sarà del 2,2% l'anno in media. Infine, risulta estremamente contenuto anche il profilo di crescita dei consumi della PA.

In definitiva, osservando la dinamica complessiva delle esportazioni e, allo stesso tempo, quella delle altre variabili che compongono la domanda finale, emerge chiaramente un progressivo incremento del ruolo delle vendite internazionali come stimolo alla crescita. Se le esportazioni erano già considerate un importante determinante dello sviluppo nel periodo che ha portato fino alla crisi (il peso nel 2009 delle esportazioni sul totale della domanda finale era pari al 17,9%) lo saranno ancora di più nei prossimi mesi e nei prossimi anni quando il peso di questa componente sul totale della domanda finale sarà pari al 24%.

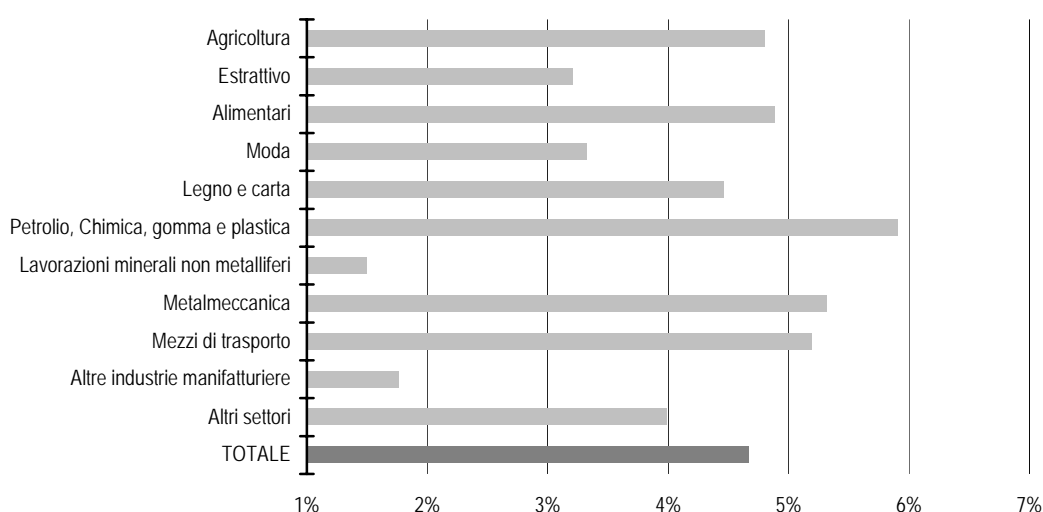
Si tratta di numeri importanti che tuttavia nascondono al proprio interno ancora quegli elementi di incertezza tipici anche della fase pre-crisi: la competitività delle produzioni italiane risente negativamente di una dinamica della produttività che appare ormai da tempo assai più contenuta di quanto non avvenga per i principali partner europei (Germania in primis).

Sul tema si concentrano molte analisi. Meno diffusa è un'analisi della composizione delle esportazioni. Secondo le previsioni effettuate, nei prossimi anni dobbiamo attenderci una crescita più pronunciata dei settori che producono beni strumentali rispetto a quella dei settori che creano beni non durevoli (Graf. 3.1). L'evoluzione che stimiamo corrisponde alle aspettative visto che i beni strumentali sono stati proprio quelli che maggiormente hanno subito l'impatto della caduta della domanda internazionale. Una volta che la fase congiunturale di scarsa fiducia delle imprese e dei consumatori verrà superata dovrebbero essere proprio questi settori a tornare a crescere in modo pronunciato. In particolare, il comparto metalmeccanico si prevede farà registrare incrementi medi annui superiori al 5,3% riportando nel 2014 il suo peso sul totale delle esportazioni a livelli assai prossimi a quelli registrati immediatamente prima della crisi (attorno al 34%). Sempre all'interno del manifatturiero assumerà connotati sostanzialmente diversi l'andamento del comparto della moda: in questo caso la crescita si arresterà su livelli di poco superiori al 3% medio annuo.

Si comprende subito come dietro questa analisi vi sia l'ipotesi che nei prossimi anni riprenderà a scala mondiale il processo di accumulazione (e quindi la domanda di beni strumentali) che si era bloccato negli anni della crisi, mentre i consumi privati stenteranno maggiormente, specie nei paesi in cui il livello di indebitamento delle famiglie ha raggiunto livelli particolarmente elevati.

Di fronte ad una domanda che si trasforma nel tempo, sia in termini di peso della domanda estera sul totale, sia in termini di composizione settoriale di quest'ultima, si pone necessariamente il bisogno di capire che forma assumerà quella crescita che si genera da tale stimolo. Il risultato potrebbe infatti risolvere alcuni aspetti critici del nostro sistema economico (come, ad esempio, il rapporto tra indebitamento della PA e PIL generato dal sistema) ma acuirne altri. Vediamo quindi adesso quali sono le conseguenze di questi impulsi alla crescita.

Grafico 3.1  
 ESPORTAZIONI PER SETTORE PRODUTTIVO IN ITALIA  
 Tassi di crescita a prezzi costanti. 2010-2014



Fonte: elaborazioni IRPET

### 3.2

#### La sostenibilità economica e finanziaria di una crescita export-led

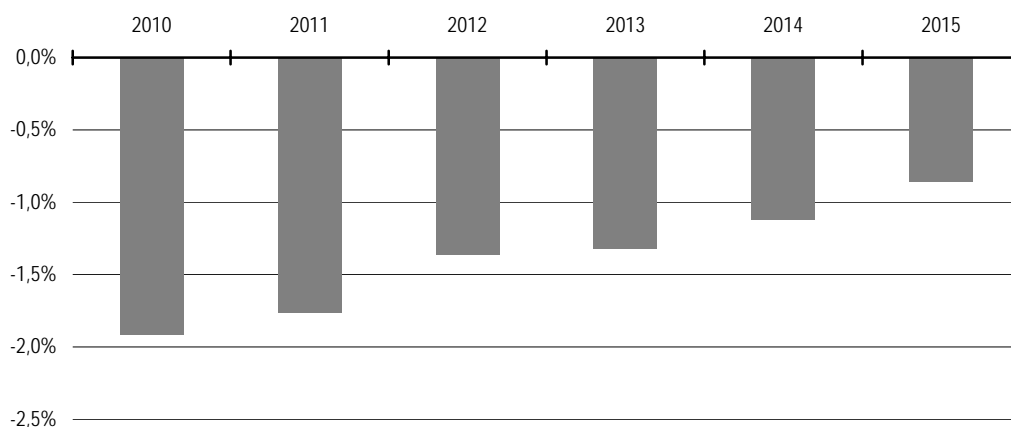
Nel complesso, la domanda finale esogena che nei prossimi cinque anni (2010-2015) si rivolgerà al sistema produttivo dovrebbe crescere ad un tasso medio annuo del 4,7%. L'impulso che ne verrà attiverà produzione, e con essa si creerà nuovo valore aggiunto. La sintesi di questo processo è rappresentata da un PIL nazionale che, nel periodo considerato, dovrebbe crescere ad un tasso dell'1,1%; un ritmo questo inferiore a quello potenziale della fase pre-crisi (inferiore anche a quello toscano) e che dunque potrebbe porre una serie di problemi sotto profili diversi: da quello della sua sostenibilità macroeconomica, a quello della distribuzione dei suoi effetti tra i diversi soggetti.

Sofferamoci adesso a considerare il primo aspetto e per fare questo richiamiamo due indicatori che forniscono, il primo, una misura delle nostre relazioni con il resto del mondo (saldo delle partite correnti) e, il secondo, una indicazione sullo stato dei conti pubblici (indebitamento/accreditamento della PA).

Consideriamo il primo aspetto. È evidente che il pur modesto aumento della produzione spingerà verso l'alto, soprattutto nel breve termine (in cui più difficile è ipotizzare un processo di sostituzione delle produzioni estere con quelle nazionali), anche la domanda di beni prodotti al di fuori del nostro sistema produttivo determinando così un incremento del volume delle importazioni<sup>8</sup>. Nonostante questo, con il passare del tempo il saldo complessivo, che negli ultimi tre anni è progressivamente peggiorato, tenderà a migliorare rimanendo comunque negativo. In particolare, la dimensione dello sbilancio con l'estero passerà dai 48 miliardi circa nel 2009 a quasi 30 miliardi nel 2010 per poi tornare a diminuire da quel momento in poi fino ad arrivare a circa 15 miliardi nel 2015 (Graf. 3.2).

<sup>8</sup> Nell'effettuare la simulazione relativa alle importazioni che il sistema effettuerà nei prossimi anni si è volutamente fatta l'ipotesi che il tasso di cambio tra l'euro e le principali valute estere, al di là di oscillazioni congiunturali che necessariamente caratterizzeranno l'evoluzione futura, manterrà gli attuali livelli. È evidente che deprezzamento/apprezzamento accentuato e duraturo di un cambio altererebbe i risultati.

Grafico 3.2  
EVOLUZIONE DEL SALDO DELLE PARTITE CORRENTI IN ITALIA



Fonte: elaborazioni IRPET

Questo significa che, date le ipotesi sottostanti il nostro processo di crescita, il peso dell'indebitamento complessivo verso l'estero passerà dal -1,9% del PIL (2010) al -0,8% nel 2015. Per ritrovare un segno positivo nelle relazioni con l'estero è necessario spingersi oltre il 2015 (secondo lo scenario esogeno utilizzato solo nel 2017 arriveremo ad avere un saldo sostanzialmente nullo). Si tratta di risultati che sono in tendenziale miglioramento, ma che denunciano una sostanziale lentezza nel processo di rafforzamento delle nostre partite correnti. Come dire che saremo più noi ad avere bisogno degli altri che viceversa anche nei prossimi anni.

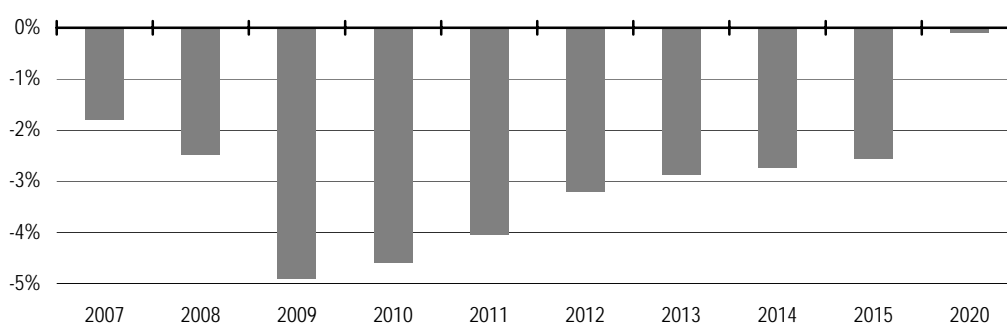
Dal punto di vista delle finanze pubbliche l'ultimo biennio ha ulteriormente appesantito i conti sia per effetto delle diverse iniziative che sono state indirizzate a fronteggiare la crisi sia per la diminuzione delle entrate connessa con la forte recessione in cui si è trovata la produzione. Le politiche di intervento sono state ingenti. Si tratta di un'azione condivisa praticamente da tutti i paesi sviluppati che si sono fatti carico di bloccare il processo recessivo che stava colpendo l'economia mondiale. In questa fase di emergenza il deficit dei singoli stati è aumentato in modo considerevole.

Anche in questo caso aspetti congiunturali si sommano a caratteristiche strutturali della nostra economia. La presenza di un deficit crescente nel bilancio dello Stato impedisce di ridurre lo stock di debito accumulato negli anni precedenti e, in una situazione in cui i mercati finanziari sono estremamente volatili, la presenza di un forte debito può destare preoccupazione soprattutto se associata a questo c'è una evidente difficoltà dell'economia a creare gli strumenti per ripagare quel debito. Proprio per questo motivo si sono fatte sempre più urgenti le manovre di intervento che interesseranno l'economia italiana nei prossimi due anni. L'evoluzione del deficit della PA, seppur più contenuta di quella osservata per altre economie, ha imposto una manovra di bilancio che colpirà il sistema per un ammontare che nel 2012 dovrebbe raggiungere i 25 miliardi di euro. L'effetto sulla crescita del sistema nel suo complesso sarà sicuramente depressivo<sup>9</sup>, ma le finanze pubbliche dovrebbero beneficiare di tale intervento. Secondo le

<sup>9</sup> Le stime effettuate dai principali Istituti indicano un tasso di crescita dell'economia italiana compreso tra lo 0,8% e l'1,1% nei prossimi due anni, più basso cioè di quelli indicati nelle precedenti previsioni. Ricordiamo che una parte della manovra punta ad una riduzione delle spese e ad un aumento delle entrate. Nel primo caso, se la riduzione andasse nella direzione di ridurre gli sprechi, potrebbero anche non esservi serie conseguenze dal punto di vista della produzione dei servizi, ma in realtà è assai più probabile che la riduzione sia l'opzione più probabile. Nel secondo caso, le maggiori entrate dovrebbero corrispondere ad una riduzione dei redditi disponibili presso le famiglie con conseguenze che dipenderanno oltre che dal successo delle misure adottate (ad esempio di quelle mirate al recupero dell'evasione fiscale) e dalla reazione delle famiglie già gravate dall'effetto recessivo degli ultimi anni. Se l'incremento di entrate previsto dalla manovra si dovesse trasformare interamente in

simulazioni effettuate, e sulla base della crescita che stimiamo, il rapporto tra il deficit della PA e il PIL dovrebbe tendenzialmente ridursi (Graf. 3.3). Da una situazione come quella del 2009 in cui si è raggiunto un livello di indebitamento pubblico pari a circa il 5% del PIL si dovrebbe passare nell'arco di un quinquennio ad una situazione in cui nel 2013 si dovrebbe tornare al di sotto del 3% per arrivare al 2015 attorno al 2,5%. Il segno è comunque negativo, e rimane tale anche se proseguiamo nella simulazioni fino ad arrivare al 2020 (anno in cui il deficit dovrebbe annullarsi). Si tratta ovviamente di un proiezione basata sulla legislazione vigente e includente la manovra 2011-2012 ma che non prende in considerazione eventuali interventi successivi. Anche in questo caso la tendenza è ad un miglioramento della situazione ma, come sottolineato anche in precedenza, questo andamento non permette di perseguire quell'obiettivo di riduzione consistente dello stock di debito pubblico che affligge il sistema. La fragilità del sistema resta dunque evidente.

Grafico 3.3  
EVOLUZIONE DEL RAPPORTO INDEBITAMENTO PA/PIL  
Prezzi correnti



Fonte: elaborazioni IRPET

Nel complesso quindi l'evoluzione che si attende in una prospettiva di medio-lungo termine per i due indicatori presi in considerazione, seppur in presenza di segnali incoraggianti, non sembra dare indicazioni di un chiaro rafforzamento del sistema economico. La situazione di doppio deficit (bilancia commerciale e bilancio pubblico), accompagnata ad uno stock del debito pubblico di dimensioni elevate, non pare destinata a una soluzione nell'arco dei prossimi anni. La crescita che ci si attende, quindi, non sembra sufficiente a sciogliere alcuni di quei nodi che ormai da tempo affliggono il sistema. Il giudizio sulla sostenibilità che deriva da una tale situazione, anche in presenza di una tendenza al miglioramento di questi squilibri, non è pertanto rassicurante.

### 3.3

#### Gli effetti sulla distribuzione del reddito

Il quadro si completa se, oltre agli effetti richiamati sopra, si considerano anche le implicazioni sulla distribuzione del reddito che può avere una crescita che assuma le caratteristiche definite in precedenza.

Il comportamento in aggregato nasconde, in realtà, dinamiche settoriali differenziate che sono il frutto di quell'articolazione della domanda sopra descritta e non consente di cogliere come gli effetti della crescita si distribuiscono tra i diversi soggetti.

una riduzione del consumo familiare la dinamica del prossimo biennio potrebbe essere decisamente più bassa, portando l'effetto depressivo della manovra su livelli superiori a quelli presenti in alcune della analisi in circolazione in si parla infatti dello 0,2-0,3% di minore crescita.

Un primo segno in questo senso dell'impatto di una crescita *export-led* può essere osservato considerando la distribuzione del valore aggiunto tra settori, in particolare industria in senso stretto e servizi. Dalla simulazione effettuata emerge chiaramente un incremento del peso del comparto industriale italiano che salirà dal 18,6% del 2010 al 19,0% nel 2015 e poi al 19,8% nel 2020. All'interno del comparto manifatturiero emerge chiaramente un incremento del peso della metalmeccanica che, fatto 100 il valore aggiunto complessivamente generato, produceva circa 39,8 nel 2009 mentre nel 2015 si stima che coprirà una quota di 41,7 e arriverà al 43,4 nel 2020. Si tratta evidentemente di una tendenza che rappresenterebbe la risposta positiva del sistema agli stimoli provenienti dai mercati internazionali i quali sarebbero stati colti innanzitutto dal settore esportatore, quindi in primo luogo quello industriale.

Per valutare l'effetto di una crescita articolata secondo le dinamiche appena descritte non è sufficiente fermarsi qui. Dobbiamo invece uscire da una rappresentazione del sistema economico orientata a individuare quali settori produttivi producono il reddito per entrare in una prospettiva diversa, indirizzata a individuare quali sono le categorie cui viene distribuito il reddito prodotto. I diversi settori (primario, industria, servizi) generano, infatti, un reddito che è utilizzato per remunerare i fattori produttivi (lavoro, capitale, terra) utilizzati nel processo di produzione. Questi ultimi sono ovviamente combinati in modo diverso nei diversi settori produttivi e sono forniti da diverse categorie di soggetti: la Pubblica Amministrazione, le imprese (sia quelle finanziarie che non), le famiglie. Questi tre soggetti (i cosiddetti settori istituzionali) si ripartiscono, in prima istanza, il reddito che viene prodotto nel sistema e che è mantenuto all'interno dello stesso, mentre una parte va a remunerare soggetti che risiedono fuori dal sistema.

### 3.3.1 *La distribuzione per Settore Istituzionale*

La tendenza che si è affermata nel corso degli ultimi decenni è andata nella direzione di una riduzione del peso del reddito da lavoro dipendente sul totale del valore aggiunto prodotto da un sistema, riduzione attribuibile esclusivamente ad un aumento dei livelli retributivi tendenzialmente più lento di quello del valore aggiunto per addetto (semplificando molto potremmo dire aumenti salariali inferiori agli aumenti di produttività), dal momento che il peso del lavoro dipendente è addirittura aumentato negli anni. In questo quadro, la recente fase di recessione che ha colpito l'economia ha avuto come primo effetto quello di scaricarsi più sui profitti che sui redditi da lavoro dipendente, soprattutto in sistemi, come quello italiano, in cui il mercato del lavoro è relativamente protetto. Questa protezione -avvenuta soprattutto attraverso il ricorso alla cassa integrazione ordinaria, straordinaria ed in deroga- ha trasferito una parte dei costi nella crisi sulla pubblica amministrazione.

Nell'immediato quindi i maggiori effetti negativi si sono scaricati sulla remunerazione capitale produttivo e sulle casse della PA gravate anche dalle minori entrate tributarie, ma in una seconda fase probabilmente avverrà (e probabilmente questo passaggio è già avvenuto) esattamente il contrario: sarà il reddito da lavoro che tornerà a contrarsi in modo più marcato in virtù dei processi di ristrutturazione che verranno messi a punto dalle imprese, processi questi finalizzati sia a recuperare i margini di profitto persi che a recuperare competitività. Visto che il fattore lavoro è fornito solo dalle famiglie questo dovrebbe svantaggiare tendenzialmente più queste ultime rispetto ad altri settori istituzionali. Di fatto è quello che accade e che probabilmente accadrà nell'arco dei prossimi anni. In aggiunta a questo aspetto si deve tener conto poi della manovra di governo messa a punto nelle ultime settimane che dovrebbe portare sia ad un taglio delle uscite della PA che ad un aumento delle entrate. Anche in questo caso il risultato probabilmente sarà un trasferimento di risorse dalle famiglie a favore della Pubblica Amministrazione. La simulazione degli effetti è presentata nella tabella seguente.

Il tasso di crescita del reddito disponibile delle famiglie dovrebbe aumentare, a prezzi correnti, nell'arco del prossimo quinquennio ad un tasso medio annuo attorno al 2%. Questo sostanzialmente significa che, anche in presenza di una inflazione assai contenuta, il potere di acquisto delle famiglie dovrebbe rimanere praticamente invariato al livello del 2010. Il momento più difficile dovrebbe essere secondo le nostre

simulazioni proprio il 2011-2012 in cui si è prevista la manovra di bilancio pubblico per rispettare gli impegni europei. Proprio per questo motivo il tasso di crescita del reddito disponibile della PA dovrebbe crescere nello stesso arco di tempo ad un tasso di poco inferiore al 3,5% l'anno. Nel complesso (Tab. 3.4), questo porterà la PA a possedere una quota di reddito disponibile complessivamente generato dal sistema pari al 21,6% nel 2015 (rispetto al 20,2% del 2010). Nel frattempo le famiglie passeranno dal 71,6% al 70,1%.

Tabella 3.4  
DISTRIBUZIONE % DEL REDDITO DISPONIBILE PER SETTORE ISTITUZIONALE IN ITALIA

	2010	2011	2012	2013	2014	2015	2020
Società finanziarie e non	8,2	8,2	8,3	8,3	8,4	8,3	8,3
PA e ISP	20,2	20,5	21,2	21,3	21,3	21,6	23,2
Famiglie	71,6	71,2	70,5	70,4	70,3	70,1	68,5

Fonte: stime IRPET

### 3.3.2 La distribuzione del reddito tra le famiglie

Per comprendere pienamente gli squilibri che probabilmente si produrranno nei prossimi anni è necessario però entrare all'interno del settore istituzionale Famiglie per verificare in che misura il reddito disponibile ad esso attribuito si distribuirà tra gli individui. È utile a tal proposito ordinare le famiglie dalla più povera (in termini di reddito equivalente<sup>10</sup>) alla più ricca, dividendo poi la popolazione così ordinata in dieci gruppi di uguale dimensione: il primo gruppo (decile) sarà quello che racchiude al suo interno le famiglie più povere mentre, a salire progressivamente, il decimo gruppo sarà quello che contiene le famiglie più ricche.

La composizione dei redditi per fonte di origine non, ovviamente, è identica tra i vari decili: secondo l'indagine EU-Silc dell'ISTAT circa il 76% delle entrate complessive di una famiglia appartenente al primo decile sono rappresentate dalle retribuzioni+pensioni; mentre nel decimo decile, quello più ricco, la composizione cambia notevolmente e si arriva ad un peso delle retribuzioni+pensioni di circa il 54% sul totale delle entrate familiari. È evidente anche da questa prima considerazione che, in una fase in cui, come suggerito in precedenza, sarà soprattutto il reddito da lavoro a subire gli effetti di una generale lentezza dell'economia, saranno soprattutto le famiglie più povere a rimetterci (o comunque ad avvertirne meno gli eventuali effetti positivi). Queste considerazioni si basano sull'ipotesi che si mantenga inalterata la distribuzione del reddito da lavoro tra i diversi gruppi di individui, ma rischiano di esserlo ancora di più se la sofferenza che interesserà il reddito da lavoro si dovesse scaricare, in particolare, su alcuni gruppi di soggetti, ad esempio per effetto di una riduzione dei posti di lavoro che colpisce soprattutto le fasce della popolazione più povere o attraverso le maggiori difficoltà dei giovani a trovare lavoro. È necessario quindi provare a stimare quali conseguenze potrebbe avere sull'occupazione il sentiero di crescita futuro.

- *I rischi nel mercato del lavoro*

Nonostante l'inversione del ciclo economico, continuerà nei prossimi anni la scarsa capacità del sistema di creare occupazione. Il basso ritmo di crescita della domanda di lavoro, da un lato, e l'inevitabile ridimensionamento dell'utilizzo della cassa integrazione, dall'altro, faranno sì che il tasso di disoccupazione si manterrà anche nei prossimi anni su livelli decisamente superiori a quelli osservati nel periodo precedente la crisi. Sempre con riferimento all'intero sistema economica nazionale, se nel 2010,

<sup>10</sup> Il concetto di reddito equivalente viene utilizzato per tenere conto oltre che della dimensione assoluta delle entrate monetarie di una famiglia anche della composizione di questa, sia in termini di dimensione assoluta nel numero di componenti il nucleo familiare sia in termini di tipologia familiare (single, coppia, coppia con un figlio, con due, ...). Nel presente lavoro la scala di equivalenza utilizzata per pesare i redditi dei vari nuclei familiari è quella indicata dall'OECD.

secondo i nostri modelli previsivi, le persone senza lavoro sono state 8,7 ogni 100 persone attive, nel 2014 tale proporzione non sarà molto diversa ed anzi, immaginando un ricorso agli ammortizzatori sociali inferiore a quello del biennio 2009-2010, il tasso di disoccupazione raggiungerà il 9,0%. Quindi la ripresa non porterà grossi sollievi nel mercato del lavoro.

Al di là di un generale peggioramento delle opportunità occupazionali, quello che si rileva è l'esistenza di un mercato del lavoro sempre più polarizzato fra una componente garantita (i lavoratori stabilizzati) ed una (quella dei lavoratori a termine) che invece mostra di avere:

- i) una maggiore discontinuità contrattuale (cioè contratti di minore durata);
- ii) una maggiore discontinuità occupazionale (ovvero tempi di inoccupazione più lunghi);
- iii) livelli salariali più bassi (mediamente del 25%), di cui solo in parte (poco meno della metà) è imputabile alla più giovane età e alla minore esperienza;
- iv) assenza di adeguate coperture assicurative.

Tabella 3.5  
OCCUPAZIONE E FORZA LAVORO. ITALIA  
Migliaia di unità e tassi %

	2009	2010	2014
Occupati	23.025	22.883	23.435
Disoccupati +persone in cerca di lavoro	1.945	2.183	2.315
Popolazione attiva	24.970	25.065	25.736
Tasso di disoccupazione	7,8%	8,7%	9,0%
Popolazione residente	59.752	59.987	61.276
Tasso di occupazione (popolazione 15-64 anni)	57,5%	57,0%	58,0%
Tasso di attività (popolazione 15-64 anni)	62,4%	62,0%	64,0%

Fonte: elaborazioni IRPET

Quello dei giovani precari in un paese per vecchi, è diventato il tratto distintivo del nostro mercato del lavoro: da un lato, infatti, il peso della precarietà è quasi totalmente sostenuto dalle generazioni più giovani; dall'altro, a differenza dei maggiori paesi europei, la principale determinante che assicura una crescita salariale è rappresentata dall'avanzare dell'età. Questo disaccoppiamento fra la dinamica salariale e i livelli di produttività (che, come noto sono, invece maggiori nella fase iniziale della vita lavorativa, in cui si verifica l'accumulazione del proprio capitale umano) rappresenta una anomalia che spiega molte delle difficoltà del nostro sistema economico. Esso costituisce, infatti, uno dei principali fattori che minano in prospettiva la coesione sociale, anche perché sui giovani lavoratori non grava esclusivamente l'ipoteca di un sistema retributivo che premia l'anzianità rispetto alla produttività, ma anche tassi di disoccupazione superiori alla media.

- *Come cambierà la distribuzione del reddito*

Tutto fa pensare che la scarsa dinamica dei redditi da lavoro si scaricherà in modo non omogeneo tra le famiglie con il forte rischio che siano proprio le componenti più fragili della società a subire i maggiori danni. Anche se però la modesta dinamica dei redditi da lavoro interessasse tutti i soggetti allo stesso modo le conseguenze che si avrebbero sui redditi complessivi ottenuti dalle famiglie potrebbero non essere desiderabili. Le simulazioni effettuate, infatti, ci consentono di segnalare un problema che si sta già ponendo, secondo le recenti indagini ISTAT, e che si porrà con ancora più forza negli anni a venire: la crescente disuguaglianza che accompagnerà la ripresa.

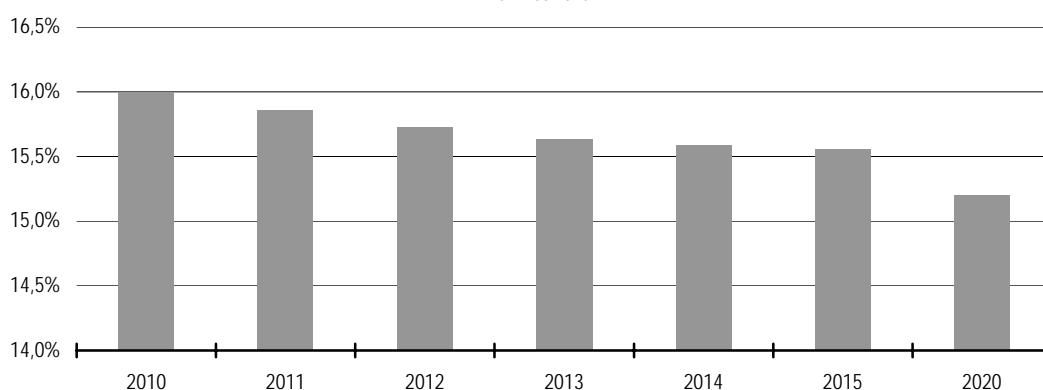
Per comprendere questo punto si possono prendere in considerazione il rapporto tra decili in merito al reddito disponibile (quello che complessivamente entra nel bilancio familiare -reddito da lavoro, da pensione, da capitale, ...- dopo essere passato per l'intervento dello Stato e che risulta a disposizione



delle famiglie per il consumo o, eventualmente, per il risparmio).

La simulazione effettuata indica come al 2015 il rapporto tra il reddito del primo decile e il decimo dovrebbe risultare peggiorato rispetto a quanto osservato nel 2010 (Graf. 3.6). In particolare, se nel 2010 si stima che il reddito disponibile del primo decile rappresenti circa il 16% di quello detenuto dal decile più ricco, questo rapporto arriverà nel 2015 ad essere pari al 15,5% e poi al 15,2% nei cinque anni successivi. È evidente che si tratta di una crescita delle disuguaglianze sensibile e probabilmente inaccettabile se si pensa inoltre che molte delle famiglie del primo decile rischiano di collocarsi al di sotto della soglia di povertà.

Grafico 3.6  
DISTRIBUZIONE DEL REDDITO DISPONIBILE. RAPPORTO INTERDECILICO D1/D10 IN ITALIA  
Prezzi correnti



Fonte: elaborazioni IRPET

La situazione si fa ancora più grave se oltre al reddito monetario si considerano anche i trasferimenti che la PA opera a sostegno delle famiglie<sup>11</sup>. La simulazione effettuata indica infatti una riduzione non solo del reddito monetario, ma anche del reddito disponibile delle famiglie inclusive delle prestazioni sociali della PA. In altre parole, l'azione del sistema di Welfare, per come è caratterizzata attualmente, non sarebbe in grado di correggere il processo di crescente disuguaglianza che sta dietro alla crescita stimata per i prossimi anni.

### 3.4

#### E se crescissimo di più?

È evidente che la crescita che si prospetta nei prossimi anni non solo rischia di essere debole ma sembra anche non sostenibile, non semplicemente perché il risanamento delle finanze pubbliche non procederà rapidamente (esponendo così il nostro sistema economico al rischio di attacchi speculativi), ma anche, e soprattutto, per il crescente livello di disuguaglianza che sembrerebbe emergere da una situazione del genere. Di per sé la risposta più ovvia ad una situazione di questo tipo sembra essere quella di mettere a punto le iniziative necessarie a stimolare la produttività del sistema economico nel suo complesso, così da recuperare margini di competitività rispetto alle altre economie e, di conseguenza, aumentare il ritmo di crescita delle nostre esportazioni. Una situazione di questo tipo determinerebbe sicuramente un

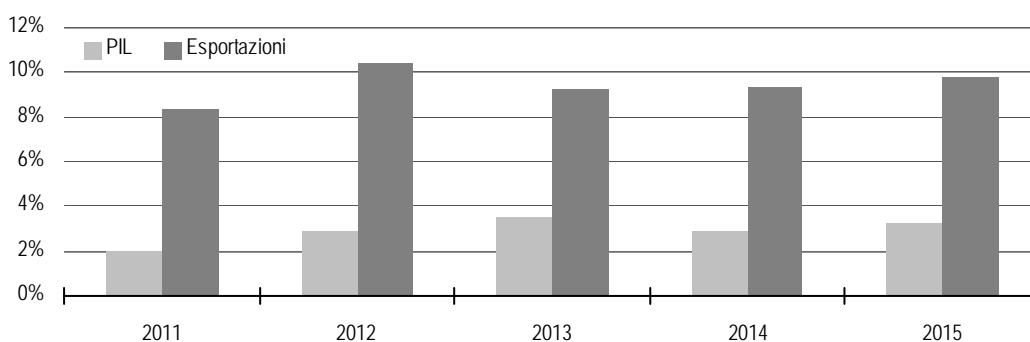
<sup>11</sup> In questo caso l'accezione di reddito alla quale si fa riferimento è quella di reddito effettivo più che quella utilizzata nella Contabilità Nazionale.

innalzamento della crescita per come la si può misurare quando si utilizza come indicatore il PIL generato dal sistema produttivo. Ma questo sarebbe sufficiente a sciogliere i nodi individuati sopra?

Per comprendere in che misura la presenza di alcuni "squilibri" sarebbe affrontata e risolta attraverso un maggior ritmo di crescita, abbiamo effettuato una simulazione alternativa in cui volontariamente abbiamo ipotizzato una situazione estrema: poniamo per ipotesi di lavoro che le esportazioni estere, stimolate da un progressivo deprezzamento del cambio e da una recuperata competitività sui mercati internazionali, crescano nel periodo 2010-2015 ad un ritmo che è doppio rispetto a quello previsto dai nostri modelli.

Il risultato di questo incremento nelle vendite estere sarebbe notevole da un punto di vista aggregato: il PIL aumenterebbe ad un tasso medio annuo di quasi 3 punti percentuali nel periodo 2011-2015 con punte del 3,5% nel 2013 (Graf. 3.7).

Grafico 3.7  
TASSO DI CRESCITA NELLO SCENARIO "ALTERNATIVO" IN ITALIA  
Prezzi costanti



Fonte: elaborazioni IRPET

Si tratta di una ipotesi estrema che ci ricondurrebbe a tassi di crescita oramai dimenticati da anni e probabilmente non più praticabili per una economia caratterizzata da dinamiche demografiche molto lente e da forte invecchiamento della popolazione (occorre però ricordare che l'economia tedesca nel 2010 è cresciuta del 3,8%).

In una situazione di questo tipo le conseguenze sulla misura dell'indebitamento del nostro paese nei confronti dell'estero si farebbero sentire in modo estremamente rapido. Già dal 2013 si avrebbero saldi positivi delle partite correnti e l'indebitamento della Pubblica Amministrazione in rapporto al PIL si ridurrebbe progressivamente fino a giungere ad un sostanziale pareggio di bilancio nel 2014.

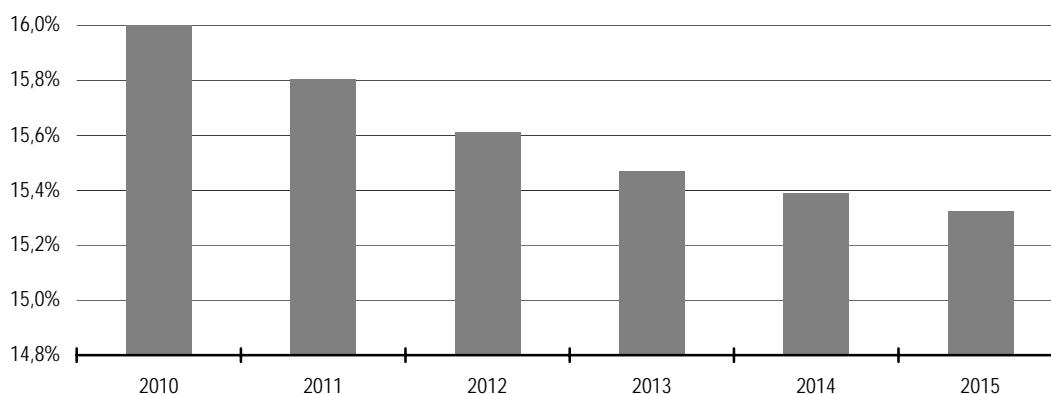
Due degli elementi di preoccupazione presenti nello scenario tendenziale descritto in precedenza sembrerebbero, dunque, essere risolti in un contesto di forte crescita come quello qui simulato.

Per quanto riguarda i problemi emersi in merito alla distribuzione dei redditi però la situazione appare invece più controversa (Graf. 3.8). Infatti, pur in un contesto di crescita dei redditi più elevata, il rapporto interdecilico osservato in precedenza peggiorerebbe ulteriormente visto che sarebbero soprattutto alcuni settori, con particolare riferimento al settore dell'industria pesante (meccanica in particolare) e molto meno altri, come ad esempio il settore dei servizi, ad essere avvantaggiati da una crescita tutta trainata dalle esportazioni. Nei primi è meno rilevante la componente lavoro di quanto non sia nei secondi e così nella ripartizione del valore aggiunto creato dal sistema produttivo una parte più contenuta andrebbe a remunerare le famiglie che forniscono tale fattore produttivo. In virtù di questo il rapporto tra il reddito equivalente del decile più povero e quello del decile più ricco tenderebbe ugualmente a peggiorare.

La disuguaglianza sembra, quindi, aumentare, a fronte di una situazione anche di crescita estrema che

assuma le caratteristiche descritte in precedenza. Siamo perciò in una situazione in cui ci si trova di fronte a un *trade-off* tra diverse problematiche: da una parte il rafforzamento della situazione di bilancio della Pubblica amministrazione, dall'altra la tendenziale disuguaglianza che sembra insita nel processo di crescita che ci si propone di fronte. L'aumento della disuguaglianza va naturalmente valutato assieme al fatto che in presenza di un maggior ritmo di espansione del sistema è possibile che anche le componenti più deboli possano vedere accrescere il proprio reddito; il problema è se, in questo ambito, vi siano categorie di famiglie che possano vedere un vero e proprio peggioramento delle proprie condizioni di vita.

Grafico 3.8  
RAPPORTO INTERDECILICO NELLO SCENARIO "ALTERNATIVO" IN ITALIA  
Prezzi costanti



Fonte: elaborazioni IRPET

Ciò non significa ovviamente che una crescita maggiore non sia auspicabile, ma piuttosto che in questa fase occorre non trascurare i problemi che sono connessi con una crescita che per sua stessa natura si presenta più squilibrata, mettendo mano, a tutti i livelli, anche a politiche di *welfare* che affianchino le politiche di crescita. La crescita del sistema è condizione necessaria e imprescindibile per il mantenimento degli standard di vita raggiunti nel passato, ma non sembra più condizione sufficiente per mantenere l'equilibrio preesistente tra le diverse componenti del sistema. Naturalmente il mantenimento dell'equilibrio preesistente non è necessariamente un obiettivo che il sistema deve porsi; vi sono anzi casi in cui tale equilibrio potrebbe addirittura considerarsi causa della stessa bassa crescita del sistema. Molte delle analisi sullo sviluppo italiano degli ultimi decenni hanno posto in evidenza le conseguenze negative di un certo immobilismo nelle regole distributive che avrebbe finito con il creare posizioni di rendita a vari livelli, frenando le componenti potenzialmente più innovative del sistema. È quindi evidente, da questo punto di vista che il cambiamento delle regole distributive possa essere addirittura un obiettivo da realizzare per favorire la maggiore crescita del sistema, specie in un periodo in cui il confronto internazionale è a maggior ragione fondamentale.

Ma è anche possibile che alcune delle conseguenze sulla distribuzione dei redditi che derivano dalla diversa dinamica della domanda finale, dei settori, dei territori, siano indesiderate e foriere di tensioni sociali che, oltre a non essere accettabili in sé, potrebbero essere a loro volta un freno per la crescita del sistema.

In questo senso i temi della distribuzione debbono essere presi in considerazione e non offuscati dalla maggiore attenzione che il tema della crescita sembrerebbe oggi richiedere affinché, nella giusta attenzione posta a quest'ultima, non ci dimentichi delle conseguenze non desiderate della prima.



#### 4. CONCLUSIONI

Lo scenario che si va delineando per il prossimo futuro ricalca, attenuandone i toni, quanto è accaduto nel 2010, anno in cui anche l'economia toscana sembrerebbe essere uscita dalla fase più acuta della crisi; una crisi che, però, l'ha colpita meno delle altre regioni industrializzate del paese, in parte perché con il graduale e prolungato processo di deindustrializzazione è divenuta una regione meno industriale delle altre, ma in parte anche perché le imprese manifatturiere toscane hanno mostrato una buona capacità di resistenza sui mercati internazionali. Pur con tutte le cautele interpretative, vale infatti la pena di sottolineare come le esportazioni toscane siano ritornate a fine 2010 vicino ai livelli pre-crisi, mentre nelle altre regioni ne restano ancora ben lontane.

Senza trascurare queste note positive, tuttavia, non si possono dimenticare le ripercussioni ancora pesanti lasciate sul territorio da quella che è stata certamente la peggiore crisi degli ultimi decenni:

- l'industria manifatturiera -la più rapida a riprendere- ha infatti subito nel biennio 2008-2009 perdite consistenti (la caduta del valore aggiunto prodotto è stata di circa il 17%), e sono numerosi i casi di crisi aziendali ancora vivi;
- il calo di domanda di lavoro non è cessato con la ripresa del 2010, tanto che si registrano ulteriori cadute occupazionali e il recupero sarà molto lento negli anni a venire;
- il reddito delle famiglie ha avuto e avrà, nei prossimi anni, una dinamica modesta e soprattutto sarà caratterizzato da un maggior grado di incertezza legato ad una disoccupazione crescente, alla difficoltà di trovare lavoro per le giovani generazioni, al venir meno di alcune fonti di reddito;
- ciò ha inciso pesantemente sui comportamenti di consumo, frenando anche per questa via una domanda interna pesantemente colpita dalla contrazione della spesa pubblica che, già presente nel 2010, caratterizzerà ancor più gli anni a venire.

Quello appena trascorso è però anche un anno che possiamo ritenere largamente rappresentativo di quanto accadrà nel prossimo futuro, un futuro in cui l'unica voce in grado di far da traino all'economia resterà la domanda mondiale. Una domanda mondiale che dovrebbe essere sostenuta soprattutto dai paesi emergenti e che dovrebbe essere rivolta maggiormente verso i beni strumentali se è vero, come ci si aspetta, che gli investimenti torneranno a crescere a scala mondiale.

Quindi, dopo un lungo periodo in cui domanda estera e domanda interna crescevano più o meno con lo stesso ritmo, lo scenario previsivo proposto in queste pagine si basa sull'ipotesi di una crescita trainata prevalentemente dalla prima. L'inserimento positivo in questo scenario presuppone che il sistema produttivo toscano torni a fare della competitività la sua arma vincente; affinché questo accada è tuttavia necessario ribaltare le logiche che avevano dominato, non solo la Toscana, ma l'intera economia nazionale negli anni passati e che avevano fatto parlare molti osservatori di presunto declino.

In effetti, se è vero che l'economia mondiale è stata messa in crisi da una finanza spregiudicatamente creativa, è altrettanto vero che l'economia italiana vede sovrapporsi questa crisi a quella sua, interna, determinata da un eccesso, altrettanto spregiudicato, di conservazione che aveva finito per privilegiare le categorie della rendita rispetto ai redditi da lavoro o da impresa. Una distribuzione del reddito quindi poco funzionale alla crescita del sistema, che non a caso è, oramai da anni, tra le più basse all'interno degli stessi paesi cosiddetti avanzati.

In questo senso il tema della distribuzione deve affiancare quello della crescita nel dibattito e nelle scelte di politica economica. Una distribuzione che va governata ex-ante per impedire che le regole esistenti tendano a garantire privilegi acquisiti non giustificati; ma anche una distribuzione che andrebbe controllata ex-post per verificare se una crescita che tornerà ad essere, per sua stessa natura, più squilibrata rischi di alterare quella coesione sociale che è, essa stessa, una base importante per garantire sviluppo.

I problemi che si pongono nei prossimi mesi riguardano, quindi, come si possa conciliare una crescita che è, simultaneamente, lenta nella sua evoluzione e trainata fundamentalmente da una sola componente della domanda finale (le esportazioni), con le esigenze di una sua sostenibilità sul piano economico, finanziario e sociale.

Si tratta di esigenze che debbono essere affrontate innanzitutto a livello nazionale: è infatti soprattutto a tale livello che si può impostare politiche atte a fronteggiare i problemi di riequilibrio del saldo delle partite correnti, del saldo fiscale e, per alcuni versi, anche quelli della stessa coesione sociale. Ciò non deve, tuttavia, deresponsabilizzare gli operatori regionali anche perché le questioni suddette si formano (e, almeno in parte, si possono anche affrontare) a partire dal contributo offerto dalle singole realtà locali: in fondo l'Italia è anche la somma dei suoi diversi sistemi locali.

Ciò che risulta dalle nostre analisi, riferite all'intero sistema economico nazionale, è che lo scenario proposto, pur migliorando il saldo tra import ed export, pur riducendo l'indebitamento netto della PA, pur ritornando ad accrescere la domanda di lavoro, attenuerà ma non risolverà i problemi esistenti; in particolare:

- il saldo tra esportazioni ed importazioni resterà ancora per alcuni anni negativo, compensato solo da contributo positivo della bilancia turistica;
- il rapporto tra debito pubblico e PIL pur migliorando resterebbe pur sempre su livelli difficilmente sostenibili;
- la crescita della domanda di lavoro non sarà tale da compensare quella dell'offerta, con conseguente possibile aumento della disoccupazione.

Tendenze, queste, osservate come dicevamo a scala nazionale, ma rintracciabili, come del resto avevamo già messo in evidenza in Toscana 2030, anche nella nostra regione sebbene con minore gravità, sia perché il livello di partenza è migliore, sia perché la crescita potenziale prevista è più alta.

Se i primi due argomenti ci riconducono al tema della insufficienza della crescita prevista, il terzo ci riporta anche ai temi della distribuzione e quindi a quelli della sostenibilità sociale di un tale scenario. Da questo punto di vista, se alcuni cambiamenti negli equilibri preesistenti sono più facilmente prevedibili (l'industria crescerà più del terziario, i sistemi locali più aperti cresceranno più degli altri), altri lo sono assai meno: come si muoveranno i redditi da lavoro, quelli da impresa, le rendite? E, soprattutto, la distribuzione del reddito tra le famiglie è destinata a migliorare o a peggiorare?

Le nostre stime indicherebbero che una crescita export-led come quella prevista condurrebbe ad un peggioramento nella distribuzione dei redditi, nel senso che il rapporto tra i redditi delle famiglie più povere e quelli delle famiglie più ricche si ridurrebbe (e sarebbe ulteriormente aggravato dai tagli ai servizi pubblici); un problema, naturalmente che è tanto più grave quanto più bassa è la crescita complessiva del sistema.

Si giustifica, quindi, anche da questo punto di vista, l'esigenza di rafforzare la crescita, migliorando la competitività al fine di accrescere le esportazioni ancor più di quanto qui previsto. Nel favorire questo scenario, occorre però tenere ben presenti anche le conseguenze distributive non desiderate che esso potrebbe generare, adottando politiche atte a fronteggiarle.

Quindi un mix di politiche per la crescita, affiancate però anche da politiche in grado di intervenire nella distribuzione del reddito (e del benessere), che richiedono il contributo dei diversi attori -nazionali e locali- sulla base dei rispettivi poteri, ritrovando in tempi brevi un adeguato coordinamento per evitare che il sistema economico prenda spontaneamente direzioni incapaci di garantire simultaneamente sviluppo e coesione sociale, con il rischio anzi di penalizzare l'uno e l'altra.

## **IRPET**

Via Giuseppe La Farina 27. 50132 Firenze  
tel. 055574111 <http://www.irpet.it>